GIVSTINA VERGINE, E MARTIRE SANTISSIMA,

HIEROTRAGEDIA

DI

GIO. BATTISTA LIVIERA.

In Serrauallc di Vinetia, MDCV.
Per Marco Claseri.
Con Licenza de' Superiori.

All'Illustriſs. Sig. MARINO GRIMANI

dignissimo Caualier, e Procuratore di San Marco.

SCRISSI per aggradire à perſona di molta autorità, & che liberamente potea commandarmi queſto componimento à differenza delle Tragedie ordinarie, con molta fretta; eſſendoſi egli per alcun ſuo penſiero propoſto farlo tra pochi giorni ſolennemente rappreſentare, e come foſſe riuſcito, à me non ſtà il dirlo, hora da molti ſtimolato à darlo in publico, tra me ſteſſo hò penſato farne vn dono à Voſtra Signoria Illu-

ſſima, degno ſe non per altro,
il ſoggetto, che in ſe contiene di
lla glorioſa martire, che ad im-
ar hebbe dalla diuina cleměza,
lla memorabile vittoria à perpe
tabilimento, e grandezza di co-
Sereniſſimo dominio, che di
po in tempo, e di grado in gra-
hà finalmente eſſaltata à queſto
riguardeuole, c'hora merita-
e ſi gode; A ciò m'hanno ſpin-
n ſolo le ſignalatiſſime doti del
oſo, & inclito animo ſuo,
guiſa di chiariſſimo Sole con
raggi d'immortal gloria riſplě
ma ancora quel perpetuo de-
, c'hò in me ſteſſo nutrito di
rmele affettionatiſſ. ſeruito-
ch'ella fù al gouerno importã
di queſta città, e con tanta
titione in particolare di tutto
io, per cui eſſendomi ancor'
figliero della mia natione
volte ritrouato alla preſenza
óbbi in effetto ella nõ hauer'
altro

altro pari nell'humanità, e nella gentilezza. Ond'hebbe ad vnire gli animi di più discordi voleri, e mātenere si come per tutti vna vgual giustitia, così in tutti giocondissima pace: ma queste cose tralascio, come palesi ad ogn'vno, nè meno sentēdomi atto à tanto peso voglio entrare ne' meriti della sua Illustrissima casa per segnalatissimi personaggi, sì nel trattare l'armi, come nella peritia delle lettere altamente riguardeuole. Talche non mi resta altro, che con somma riuerenza supplicarla, che insieme con questo picciol dono, voglia accettar l'Auttor suo & fra' suoi più domestici annouerarlo, riputandosi la sua gratia in suprema felicità, à che N. S. per ornamento del secol nostro lei prosperamente guidi, e conserui. Di Padoua il xv. di Luglio 1593.

Di V. S. Illustrissima

Affettionatiss. e deuotiss. Seru.

Gio. Battista Liuiera.

udij Ancantheri Me-
dici, Philosophi, & Sa-
cræ Maiestatis Cæsareę
Historici allecti.

n Iustinam Ioannis Baptistæ Lineriæ.

Vis leti monumenta tui, Chri-
stoque cruorem
euotũ, melius concinuisse põt?
uis in ferrũ obiectis IVSTINA papillis,
peratique putas ætheris esse moram.
a perennet in hoc vel musa, quòd æqua referre
optarit meritis regia virgo tuis.

CORNELII AMALTHEI

Prothonotarij Apostolici V. C. in Io. Baptistæ Liueriæ Iustinam.

NOn tanti IVSTINA tibi sunt aurea templa,
Quanti docta tui carmina LIVERIAE.
Illa quidem longo sensim tenuatur ab æuo.
Hæc autem celebri semper honore vigent.

Del molto Illuſtre Signor Franceſco Bozza Caualiere, ALL'AVTTORE.

LE belle carte, in cui lo ſtratio ingiuſto
D'alma giuſta di nome, e d'opre hai chiuſo,
Poiche'l canto funeſto hauran difuſo
Vedrò ogni clima à tuoi gran merti anguſto.
Qual più rigido cor d'impietà onuſto
Rēdet molle ī ſe ſteſſo, e fuor d'ogn'vſo
Dolēte al duolo altrui, meſto, e confuſo,
Fia di gloria immortal triohfo auguſto.
Felice Tiſi de' più interni affetti,
Onde i ſoſpir ſon dolci, e dolce ſcende
Da gli occhi noſtri un lagrimar uitale.
Non può tragica ſcena à merto uguale
Salir, che DIO nel tuo bel dir accende
Noſtr'alme erranti à ſempiterni oggetti.

PROLOGO.

PER certo, spettatori, quanti capi
Tanti pareri. Quando mi fu imposto,
Ch'io vi venissi à far prima di tutti
Il prologo di quel, c'hoggi s'intende
Rappresentarui, all'hor tosto pensai
Esser buon'opra d'iscusarui in parte
L'Autor, che necessario li sia stato
Di far più presto vn frettoloso aborto,
(Per così dir) che vn parto; & la cagione
Di questo è per hauersi risoluto
Di recitarui la compositione
Auanti, che da lui fusse composta,
Talch'egli à guisa di quel capitano
D'improuiso assalito, in vn raccolte
Le copie militar de lo suo ingegno
Gli è conuenuto immantenente in armi
Porsi, e combatter? anzi non hauendo
Potuto pria del duro aspro certame

Raccorle tutte, à parte à parte, d'vopo
Gli è stato d'adoprar' all'hor sue forze,
E si come d'intorno era assalito,
Così dar fuori quel, che li dettaua
Il proprio Marte, senz'ar far risegna,
Et intero giudicio de l'essercito
Suo. Dirui per sua scusa ancor voleua,
Ch'era occupato da l'assedio graue
D'vn'altra Rocca; per far chiaro acquisto
De la ciuil scienza fatta forte
Non dal facondo Apollo, nè da l'alme
Habitatrici di Pindo, e di Parnaso:
Ma da Vlpiani, da Paoli, da Celsi,
Da Sceuoli, da Gaij, e da tant'altri
Famosi Capitani; d'Alessandri,
Da Bartoli, da Baldi, da Giasoni,
Da Deci, e simil'altri, che venuti
Son'in soccorso tutti à gara, donde
Ad ispugnarla è malageuol cosa;
E chi con lode, e honor riuscir ne vuole
Lasciar bisogna affatto ogn'altra impresa:
Molte, e molt'altre scuse haueua in pronto,
Le quai con esso Autor pur dianzi hauendo
Conferite; non no et m'hà risposo.
Per cosa, che sia al Mondo io non consento,
Che già per me sia fatta alcuna iscusa;
Anzi per lieto segno, e augurio buono
L'haurò quando dal dente acuto de la
Inuidia io sia rimorso, e m'hà citato
L'essempio di Themistocle, ch'essendo
Qual lui, ne' giouanili anni narraua,
Che vedea ben, chè cosa alcuna illustre

Non

Non hauea fatto, perch'ancor non era
Stato dal dente de l'inuidia morso.
Guardate, che ceruello è costui, ch'altri
Fuggon le male lingue, & egli ogn'hora
Post'ha gli spirti nel cercarle intenti,
E dice, ch'elle à chiari segni fanno
Palese, e nota la virtù, e'l valore:
Egli è ben vero sì, che quanto è l'huomo
Più valoroso, tanto maggiormente
Vien perseguito, e offeso. Ne l'antica
Republica d'Athene già i Cimoni,
Gli Aristidi, i Demostheni, e gli Eschini,
Che per la patria hauean sì ben'oprato,
Furon, quai rei scacciati, e spinti in bando.
Finì in carcer la vita il valoroso
Milciade di trofei sublimi onusto,
Socrate essempio di bontà, e dottrina
Fù à torto auelenato, & altri assai
Nobili, e degni hebber'emuli iniqui,
Ch'à la lor fama, à la lor gloria eterna
Tentaro in van di far ingiuria, ed onta.
Ne l'inclita republica di Roma,
Romulo istesso, fundator di quella
Città, di tanti Imperatori, e Regi
Madre, sbranato fu da Senatori;
Collatino bandito per vn vano
Sospetto popolar. Furio Camillo,
Che fù di lei fabricator secondo
Simil fortuna ingrata anco sostenne,
E quel Scipio, del qual cantando scrisse
Ennio, à cui statua, à cui colonna, od arco
Erger non si potea giamai, che degna

Fusse da gli altri suoi preclari gesti,
A tal ridotto fù, ch'in duro essiglio
Finì la vita: e ne' tempi di Silla
Furon tagliati à pezzi altri infiniti
Huomini giusti, e Cicerone istesso
Hauendo Roma preseruato, e tolto
Finalmente dal ferro, e da le fiamme
De' congiurati tutti quegli oltraggi
Soffrì, ch'à l'empio Clodio eran deuuti:
Ma che vad'io con altri essempi in lungo
Se questo ancor si vede aperto, e chiaro
Ne la vostra republica Christiana,
Per tanti Santi Martiri, e per tante
Beat'alme, che son'al Ciel salite
I tormenti sprezzando, e l'empie voglie
De' tiranni atrocissimi, e superbi
A Dio rubelli? tra le quali ancora
Posta è colei, la cui morte si vuole
Rappresentarui, e voi con sì alti lumi
Di santitade (illustre historia al mondo)
Scorger di vita à più lodeuol meta.
Onde se l'huom sol l'occhio hauer volesse
Al premio, al guiderdon, che ne risulta
Da la virtute: inteso quel, ch'è occorso
A la più parte de' più eletti ingegni,
Dubbio nessuno in quanto à me non scorgo,
Ch'abbandonar affatto la dourebbe:
Ma la uirtute in somma è gratuita,
Non mercenaria, & abbracciar si deue
Tolti non solo i premi: ma proposte
Tutte le pene, e le calunnie insieme:
Perciò l'Autor per bocca mia ui scopre,
Che

Che per l'altrui maledicenze punto
Non s'è per sgomentar mai di seguirla,
E d'esser seruo a uoi, degne alme illustri:
Ma perche ueggo, che principio borbora
Vogliono dar, fate silentio. A Dio.

a Scena è in Padoua.

Le Perſone, che parlano,

TRICE.
VSTINA, Regina.
OSDOCIMO, Veſcouo.
RIPPA.
VNTIO.
ASSIMIANO, Imperatore.
BERIO, } Vecchi, Conſi-
RTORIO, } glieri.
VNTIO, Sacerdote.
EFETTO, de' Littori.
'ALTRO Nuntio.

Choro è di Cittadini vecchi di Padoua.

ATTO PRIMO.

Nutrice. Giustina.

EH, quando sarà mai lassa, ch'io miri
Dal tanto lacrimar' asciutti vn giorno
Gli occhi dolenti vostri, ò cara figlia?
Che per l'amor, che già vi presi, e tengo
Figlia chiamar vi posso, e dir vi deggio,
E mia Signora insieme. Deh Giustina,
Cui di giustitia, e di prudenza il petto
Fecondo à i lumi altrui sì bel risplende,
Lieta viuete omai, lasciate il pianto,
Ch'à la regal altezza in cui voi sete,
Ch'à la fè santa, onde sicura state
Poco ei conuiene; e ciò, ch'entro vi preme
Cercate hor di sfogar meco parlando
Senza timor'alcun, che pur vi è noto
Quant' io del vostro ben viua gelosa.

Giul. Troppo, nudrice mia diletta, è graue
Quella cagion, ch'à lamentar mi spinge,
Ch'à ripensarla sol correr mi sento
Freddo tremor in sin per dentro à l'ossa;

E mi

E mi ſi rizzan ne la teſta i crini;
Onde à fatica ſcior poſſo la lingua
Se ben lacrime ſtillo, e co' ſoſpiri
L'aria percuoto; pur perche ſappiate,
Che come nõ bramai, hor men nõ bramo
Celarui coſa, ch'entro à me s'aſconda;
Con quel caldo deſio, ch'in me ſi troua
Vedrò per compiacerui, à sì gran peſo
Di ſottopormi, e rinforzarmi alquanto.
ut. Fate, che la ragion, ch'à Dio ci rende
In gran parte vicini il bel gouerno
(Chiara de gli occhi miei luce gradita)
Nõ perda mai ne gli infortunij in queſta
D'angoſcioſi martir miſera vita,
Che co'l fauor diuin vincer potrete
Ogn'aſpra dura, e periglioſa guerra,
Che fatta mai vi foſſe, ò da la carne,
O da Sathan, ò pur dal Mondo inſieme
In così bella etate in cui fiorite.
iuſ. Deh, nudrice, nudrice, onde cõforto
Pietoſa al pianto mio porger vorreſte,
Dolor s'accreſce; ahi la ragion'iſteſſa
De' miei interni tormenti è ſol miniſtra.
ut. Com'eſſer può, che da ragion'effetto
Fuor di ragion contra ragion riſorga?
Ragion'è ſcudo al male, e guida al bene.
iuſ. Queſta mattina ne l'uſcir, ch'io feci
Dal tempio, ch'al figliuol di Dio ſacraro
Là ne la corte i già diletti, e cari
Parenti miei, che qui di Padoa queſto
Seggio regal tennero ancora in pace,
Vitaliano, e Perpedigna dico,

Co-

Come sapete; vn messo à me s'offerse
Molto affannato, e stãco, il qual mi disse,
Come nouellamente in queste parti
Massimiano, imperator da Roma
E giunto, e nõ può star molto, ch'il piede
Non ponga ancor in quest'antica terra;
E ch'io perciò douessi oprar, che tutti
I Cittadini al suo apparir in segno
Di tributari fidi al grand'imperio,
L'andassero à raccor con liete fronti.
Tal ch'io misera temo, ch'il suo arriuo
Sia per esser la morte à tanti amici
Del culto vero, e santo. Egli arrabbiato,
E nemico implacibil de'christiani
Apre ouunque l'ingorde fauci, ed empie
Per diuorar il popol caro à Dio
Pura greggia di Dio, greggia innocente,
Che piaccia à lui, ch'l mio pẽsier sia vano.

Nut. Giusto timor per certo hoggi v'assale,
Timor de la pietà vostra ben degno;
Ma che potete far giouine schiua,
Vergine, che voi sete, contra vn tanto
E sì possente, e crudo, empio Tiranno,
Se non pregar con ogni affetto il vero
Signor d'ogni Signor, che ci dia aita?

Gius. Ciò ben cõuiẽsi, e in bassi accẽti l'alma
Forma, e la lingua mia sue preci à Dio;
Pur di me stessa quando m'occorresse
Morir per lui, ch'è vera vita, certo,
Che'l desio d'esser seco ogni timore
Mi sgombra fuor dal core;
Poich'egli ancor p me sparse il suo sãgue

Con tanta infamia ingiustamente, e volse
Morir per dar'à noi mortai la vita,
Da che certa erauam preda di morte;
Sol de altrui periglio vn duolo immenso
M'affligge il petto, e mi trapassa il core,
Che se non tutti, parte da l'horende
Minaccie, e da martiri atroci vinti,
E sgomentati il vero, e diuin culto
Negar potrebbon forse, e darsi in preda
(Ah, non fian mai da me tai cose intese)
A l'idolatro, e falso. Voi, che sete
D'età, di senno sì canuta, e saggia,
Che deggio far? Hor che cōsigl.è'l vostro.
Nut. A hi, che'l cōsiglio à l'empia forza cede,
E chi vorrà del Redentòr l'insegna
Seguir sotto'l purpureo, empio tiranno
Sparger li conuerrà per certo il sangue.
Altro non veggo al mal graue imminēte;
Ma farà se non ben, ch'al fido, e santo
Nostro Pastor si dia tosto ragguaglio
De la costui venuta. Giuf. Così sento,
E dal consiglio suo maturo, e saggio
Già non intendo allontanarmi punto.
Vdite paggi, vno di voi se'n vada
Più che di passo à ritrouar'il sacro
Pastor del maggior Tempio, e riferisca,
Se gli è in piacer, che'l mio venir attēda,
Che seco hor hor vorrei sēza vn'indugio.
Di cose ragionar di gran momento;
Ma resta, che se l'occhio il dritto scerne,
Egli di là ver noi mosse hà le piante,
E voglio io stessa gir ad incontrarlo.

Giustina, Prosdocimo, Nutrice.

DEh, tù che con vn cenno
Con tant'ordine, e zelo
Reggi, e gouerni il mar, la terra, e'l cielo,
O gran motor'eterno,
Prēdi hor di noi l'vsato, e buon gouerno.
Pastor sacrato, del pastor superno.
Vero nuntio fra noi, propitia stella
Qui al bisogno commun vi guida à tēpo.
Prof. Se da le parti esterne il cor si vede,
Parmi, che siate voi molto confusa,
Giustina illustre à Dio sacrata sposa.
Giuſ. Cōfusa, e da grā doglia l'alma oppressa
Del mio dolor l'aspra cagion dirouui,
Auida sol del buon consiglio vostro.
Prof. Ecco io vi porgo volentier'orecchia,
E del non finto mio parer mai sempre
Sarouui tal, qual fui fido, e leale.
Ben di vederui haurei maggior desio
Più lieta, e più gioiosa,
C'hora non sete ne l'angustie vostre.
Perche cara figliuola,
Come v'hò già più volte
Detto non io; ma del regal profeta
Il saggio figlio, del celeste spirto
Vera, e canora tromba,
Corregge Dio, e castiga
In questo mondo i suoi diletti, e cari.
Perciò mostrar doureste,
Come sua fida ancella,

Ch'

Ch'ogni pena vi fosse, e dolce, e grata.
Giuf. Nō già il mio mal:ma gli altrui danni
Misera terra, e misero contado, (piango,
Che fia co'l sangue de suoi figli asperso.
Prof. O che mi dite voi?
Non disperate tanto,
Che'l disperar non piace
A quel Signor, che ne gli ondosi campi
Di questa vita fral, labile, e incerta,
Certo del suo diuin fauor non manca
A chi riuolto à lui di cor lo chiede.
Giuf. Saggio parer; ma la gran sete ardente,
Che regna in me de la salute humana
Fà, che così con voi misera parli. (ue
Prof. Più chiaro omai scoprite, ond'è sì gra-
La passion, ch'in voi pietosa i scorgo,
Poi chiederem, dal ciel pietoso l'arme
Di vera carità d'inuitta, e salda
Patienza per gir incontra i mali.
Giust. Vdite, o mio buō padre, e pastor Sāto.
Vn nuntio à me sta mane assai per tempo
Mandato in fretta da l'Imperatore
Massimian da parte sua m'hà detto,
Quello, che qui ristretto
Vedrete ancor sù questa carta, ch'egli
Mi diè per più certezza sigillata
Co'l proprio segno imperial. Leggete.

Epistola.

Prof. Massimiano, Imperator da Roma
A la Reina di Padoua dice
Salute

Salute à la persona, e amor da i Dei.
A l'alma patria vostra i vengo, fate,
Che mi riceuã degni alberghi, e appresso
Scorga de i tributarij cittadini
La fe, e l'amor. Di propria mano io scrissi.
Giuf. Dura noua per noi. Nut. Anzi duris.
Poi che non v'è cosa più infesta, ed aspra,
D'vn fier nemico inaspettato. Prof. e q̃do
Qui giungerà? Giuf. tost'hoggi, ad hor ad
Se'l nuntio suo non mente. (hora
Hor ministro di Dio pietoso, e giusto
Qual'è il consiglio vostro? voi nel lume
Di lui, che'l tutto alluma il ver scorgete,
E li serbate intatte, e pure l'alme,
Che de' peccati nel baratro, immondo
Precipitar potria l'antico serpe.
Prof. Duolmi, saggia Reina, à tai perigli
Vederui esposta, non ch'io dubbio prẽda
De la vostra constanza inuitta, e salda;
Ma che sì pia, e protettrice fida
Di tutti noi per noi trauagliar debba
Sin dentro al cor mi pesa, e pur l'eterno
Rettor del Ciel come in fornace l'oro,
Così gli animi purga, e nulla indarno
Fà l'infallibil sapienza, & onde
Temiamo il mal'eterni acquisti attendẽ
A procurar de' suoi. Hor voi volendo,
Ritirar vi potrete, e da le schiere
Armate de' soldati esser'absente;
Honesta scusa à l'età vostra, e al grado:
Intanto d'essortar fia mio pensiero
Con chiari essempi, e manifeste proue

Quei

Quei de la nostra fè verace, e santa
Sempre à mostrarsi inuitti, e breue vita
Sprezzar per quella eterna, e breui mali
Non curar, per fuggir'eterni mali.
Souerchio è dirui d'altro, hauēd'il saggio
Maestro di palazzo, à cui la cura
Lasciar de l'apparato, e de le spese
Per honorar l'Imperator potrete;
Ma perche in vero à tale, e à tāta impresa
E angusto il tempo, e son fugaci l'hore
Vedrò, ch'in suo fauore
D'ordine vostro alcun insieme esperto
In tai maneggi hor, s'affatichi, e sudi,
Se'l parer vostro il mio parere approua.
iu. Che può faraltrimēti? Prof. ò mia diletta
Figlia, non sia fra tanto alcun sì graue
Pensier che vi sgomenti, e turbi l'alma,
E voi cara, e gentil sorella state
Nel Padre, nel figliuol, nel Santo Spirito
Ambo costanti, e ferme,
Perche vi trouarete
Ne le miserie fortunate, e liete.
iuf. Padre sacro, e pastor, queste parole
Veramente son sante, ed altrimenti
Non potremmo noi far, che queste vite,
E quāto habbiam dj buon tutto n'è dato
Da la bontà sourana, ond'è ben giusto,
Che per amor di quella, quādo il tempo
Verrà non risparmiamo
Cosa, che sotto al nostro arbitrio sia.
Così fauello, perch'io certo spero,
Ch'abbandonarmi in stato tal nō deggia
La

La mia dolce nudrice,
Ch'altro facendo, sprezzeria se stessa.
Nut. Sappiate pur Signora,
Che'l buon vostro sperar non sia fallace.
Mentre lo spirto mio regga quest'ossa.
Prof. In tai proponimenti
L'onnipotente Padre
Vi prosperi, e mantenga,
Per sua bontà infinita.
Giuf. Ma voi mentre starete
A sì bell'opra intento
Co'l confermar'i nostri
A viuere, e à morire
Nel Redentor del mondo;
Non sarà ver, ch'io dorma,
E che in vano dispensi il tempo, e l'hore;
Ma ben me n'andrò fore
Con la nudrice mia da queste mura,
Al loco, che sapete e ch'io tant'amo,
Non sol per quelle venerande, e care
Memorie di colui, che mi die vita,
Com'anco inoltre per la gran bontade,
E fede singolar, che in quelle genti
Scorsi per sempre da ch'i mi ricordo.
Quiui vedrò di far'anch'io l'istesso
Co'l soccorso diuin, che qui affirmate
Voler oprar', e poscia immantenente
A questa patria mia vuo' far ritorno
Per giouarle potendo fin, ch'io viua,
Sin'à la morte, e dopo morte ancora,
Piacendo à lui; ch'è sommamẽte buono
E mi può far da gl'inimici illesa,
Come

Come Daniel nel laco da i leoni.
ſ. Egli vi guidi, egli la bocca v'apra,
Egli ui dia la uoce, e le parole
Conuenienti à così illuſtre impreſa.(mo:
uſ. Reſtate in pace. O mia nudrice andia
Ma porgete per noi preghiere à Dio,
Ch'aſpiri al buon deſio.
oſ. Così farò, ſe'l cor potrà tant'alto
Mandar le voci mie, che ſian'inteſe
Da lui, che pur le mute lĩgue, e ogn'alma
Perfettamente nel ſilentio intende.
Voi tacendo, e parlando per me ancora
Spirti porgete a Dio di pietà ardenti.
u. Giuſta richieſta à vn pio voler cõſorme:
Ma ſe conforme il Ciel anco mai ſempre
Vi corriſpõda in qual ſi voglia impreſa,
O caro, e venerando
Padre, pria, che facciam partita altroue
Piacciaui darci la beneditione,
C'hor q̃ proſtrate al voſtro pie chiedemo
Per poterſene gir dopo più liete.
oſ. Sì pure, e gentil'alme
D'amor diuino acceſe
Mai ſempre dal Signor ſon benedette,
Andate omai nel nome
Di lui, che ſol può dar ſalute, e vita,
Egli del ſuo diuin fauor vi degni,
E à lode, e à gloria eterna
A far i ſuoi precetti
La vera via v'inſegni.
Giuſ. Così per gratia, ò che pregiate, e forti
Armi, di cui ſin ne' tartarei horrori

emano i fieri, e più superbi spirti,
ò che nel mōdo qual ti voglia mostro.

Prosdocimo solo.

Come arde, e sfauilla
Costei del diuin foco,
n tanta gratia, e senno
de giamai fiorir' in sì verd'anni?
à che più tardo? che non vado anch'io
e mi sprona dolcemente il core,
gni punto di tempo, che si perde,
l'opre buone assai più danno apporta
gni perduta gemma? Io vado dunque
dolce mio signore,
on tanti prego lior lo tuo fido seruo
sì gran opo indegno
l tuo diuin soccorso:
veggo a tempo Agrippa
pio ribel di Christo, amico tanto
dispietato imperator', io voglio
che pur mosso egli hà ver me le piante
ender lui, e dar' a lui quel peso,
per dar' ad altrui m'haueua gia tolto.

Agrippa, e Prosdocimo.

Vi doue soglio hauer souente noua
De le cose del mondo io mi riduco
n bramoso, e pur non veggo alcuno
soliti miei proceri amati:
hi è costui, c'hor viene ad incōtrarmi?

Egli è quel importuno di Prosdocimo,
Che non conosce più che tanto, e cerca
Con le sue scioccherie darci ad intendere
Vna cosa per l'altra sempre, e quello,
Che fu già innanzi à lui, e sarà dopo,
Con danno vniuersal brama distruggere.
O ch'incendio, o che peste, o che diluuio
Egli è; vorrei più tosto,
Che vederlo, vedere
Le porte de l'inferno. Ah; che non posso
Più con atto gentile
Dal suo aspetto leuarmi; il pie trahendo
In altra parte. Pros. A voi Signor Agrippa
Alcune cose hò à dire. Ag. io me l'imagino
Co'l vostro Christo hor mi volete rompere
La testa, come già per vso hauete:
Ma non vi posso vdire.
os. O cor più duro assai d'alpina selce,
Mi porgerete orecchia
Vn'altra volta poi
Se vi darò nouella
Di cui forse la più bramata, e cara
Già qualche lustro non hauete inteso?
r. Vedrò d'hauer'à tal richiesta tanta
Patienza, che basti per piacerui
Se ciò farete. Pros. io non sò dir mēzogne.
r. Et io soglio osseruar le mie promesse.
os. Siamo d'accordo adunq; Ag così siamo;
Mà nō, ch'io creda in Christo à cui nō mai
Credei, nè creder voglio. Pros. al fin fiá vro.
Il danno tutto. Ag. e per voi sarà bene
S'hauirò ad hauer io solo tutto il danno.

Prof. Tutto quel danno dico,
Chè voi da voi medesmo vi farete,
Miser pur troppo anch'io in mille modi
Hò'l mio caro Signor tradito, e offeso,
Ingrato, e scelerato,
Ch'insino con peccato
Nel ventre di mia madre fui concetto,
E d'ogni mio diffetto
Ad hor ad hor la pena mi sourasta,
Ch'à l'opre à i portamenti sì nefandi,
Lasso credo io sarebbe senza fine;
Se'l dolce mio Signore
Non fosse sì clemente
Verso di chi si pente.
Alche spero, che deggia
Hauermi al fin pietate.
Ag. Si, si ma à q̄ste historie hor qui sia il fine,
Perche voi mi terreste insin dimani,
Dite, che noua omai dar mi volete?
Prof. Hoggi l'Imperator Massimiano
E per entrar ne la cittate nostra.
Agr. Qui à Padoa hoggi sarà Massimiano?
Prof. Questo dic'io. Agr. e come lo sapete?
Prof. Per lettere scritte di sua propria mano.
Agr. A cui? Prof. A la Regina Agr. ò giorno
Nè per lui si prepara cosa alcuna (fausto.
Ancora? Prof. Quest'auien, perche nō sono
Pria, che sta mane tali auisi giunti,
Anzi ch'egli comanda espresso, e chiaro,
Ch'addattate per lui sian degne stanze,
E la cittate al suo apparir primiero
L'habbi à raccor per capo. Ond'io veniua

Da la Reina a voi così mandato,
Che come quel che stato sete molto
A la corte di Roma al suo seruigio
Questo carico tosto ne prendiate
Co'l mastro di palazzo. Agr. di buon core,
Del tempo sol, ch'è così breue duolmi.
Prof. Vedrò di darui anch'io grato soccorso
Radunando li primi de la terra,
C'habbin da girli incontro ad honorarlo
Agr. Se farete, che sia di tai parole
Dimostrator l'effetto,
Io certo vi prometto
Con nodo indissolubile, ed eterno
D'obligo esserui auinto.
Prof. Di ciò viuete pur certo, e sicuro.
Agr. Vi lascio, e vado à far quel che s'auiene
A tal negotio, io vi ricordo il vostro.
Prof. Lo farò si fratello:
Ma prima, deggio far per la mia fede
Quest'è l'vffitio mio, ben l'hai tu detto.
Vatene pur', e vadin l'altre cose
Come si fanno al fin, perche si denno
In ogni tempo i primi honori à Dio.

C H O R O.

ALma bella del Ciel madre sacrata,
Di Dio figliuola, e sposa,
Vergine gloriosa,
Di gratie altere piena, & auocata
Nostra fedel già tanto,
Deh se ti mosser mai

A pie-

pietà'l nostro pianto
erbo, e i duri lai
ta ti mouan sì, che questa terra
n tema d'empia man l'iniqua guerra.
per noi priega la cagion sourana,
eneranda, ò pia
lcissima Maria,
a, ch'à noi se'n vien gente inhumane
distrugger la fede
ta, se'l Vero s'ode,
corri à cui ti chiede,
e sacrerenti in lode
po istirpando i falsi Idoli, & empi,
npade, fochi, incensi, altari, e tempi.

ATTO SECONDO

Nuntio, Choro.

VECGHI, habitatori
De l'Antenoree mura
Triste nouelle. E piena
La terra tutta omai
D'arme, di genti bellicose, e strane,
E la Regina nostra
Hora si troua absente,
Forse forse per lei meglio per certo,
Che si dee far fra tanto,
Mancando il nostro capo?
O doue gir si deue,
Per allungar la vita?

Ch. Fermati giouinetto,
Non ti smarrir sì tosto,
Habbi con noi speranza
In quel Signor, che tutto'l Mondo regge,
E non potrem perire:
Non è Massimian questo, ch'è giunto
Con tanta torma? Nun. voi l'hauete detto.

Ch. Non sapeui tu forse,

Ch'egli

Ch'egli venir doueua?
Nun. Sì lo sapeua bene;
Ma già non credeu'io,
Ch'egli venir douesse,
In cotal modo, qual egli è venuto.
Ch. E come? hor dàne, à noi pieno ragguaglio.
Nun. Primieramente i Senatori, e tutti
I supremi baroni de la corte
Da molta plebe accompagnati andaro
Per honorarlo, e per raccorlo fuori
De la cittate vn pezzo, Ch. Ciò sappiamo
Sin qui; ma tu hor sia tanto, lol ti poni
Per tal cagion pien di spauento in fuga?
Nun. Piacciaui vdir. L'imperator à l'hora
Volgendo gli occhi verso Agripa antico
Di lui famigliar, o Agrippa, disse,
Piacemi qui vederui, e questi honori
Di vera fede, e d'amor colmi accetti
Mi sono, e cari, oue sia il cor conforme
A l'effetto palese, e s'io m'inganno
Voi come de lor vsi instrutto il vero
Non restate d'aprirmi, che di questo
Ricordeuol m'haurete. A tal proposta
Rispose Agrippa riuerente. O inuitto
Rettor del grand'essercito Romano,
Mal corrisponde à quel di fuor l'interno,
E s'aman dieci i mille son ingrati.
A questo dir l'Imperator si tacque
Alquanto, e fra se stette pur tenendo
Il guardo più che mai uer lui conuerso,
Dopo proruppe in tali accenti. Dunque
Al grand'Imperio habbiam nemici occulti.

E simulati amici? all'hor soggiunse
Agrippa. son per lo più d'essi in cieco
Culto già muoiti, e di rea lingua armati
Sprezzando altari, e sacerdoti, e leggi,
Sol d'empi abusi introduttor profani
All'hor al dispietato vn color viuo
D'ira, e di foco ne l'aspetto apparse,
C'hauria fatto terror fin'à la Morte;
E folgorando tuttauia con gli occhi
Pien di furor ad alta voce disse.
Fugga, fugga da me lunge pietate
Per castigar ribelli, empi, e superbi.
Sia il ferro, anzi sia il foco à sì fatt'hidre
O medicina, ò morte.
Fra la gente diuersa à tai parole
Fur diuersi pareri, gran bisbiglio.
Altri eran lieti, altri erã mesti, e in somma
Chi per secrete strade à cinque à dieci
Fuggiua, chi restaua accompagnando
C n lieta fronte quel Tiranno, e chi era
In dubbio di se stesso, e chi fingeua
Vna cosa per l'altra; io che presente
Mi ritrouaua à quanto vdito hauete,
Zelo del ben commun mi spinse all'hora
Venir volando, com'hò fatto à voi,
Per farui nota in parte la sua mente
Maluaggia, e acciò, ch'à la salute vostra
Prender possiate al fin saggio partito.
n. Come colui, che l'inimico aspetto
Non sostien di veder' in dura pugna,
E fugge il suon de l'armi è vil soldato,
O pur non è soldato; parimente

Chri-

Christian nõ dee chiamarsi vn'incõstante,
E timid'alma, e poco amica al Vero.
Noi per la fè, per l'Euangelio santo
Del celeste Messia, figliuol di Dio,
Ch'à se crudel fù per salute nostra,
Sprezzar dobbiam la morte istessa, e vita
Stimar' vn tal morir, che ci apre i cieli.
Tema l'ingiusto, e'l ladro i giorni infami
Fornir de la sua vita, e tema l'empio,
Ch'adora i muti Dei di legno, e marmo.
Onde à vna Viua morte
S'aprono eterne porte
Ne gli ampi, e ciechi abissi. In noi spauẽto
Non cada per fuggir' ira mondana,
Chi soffre il mal, in Ciel viurà beato,
E merti son questi sinistri euenti;
Il buon nocchier ne' tempestosi mari
E'l forte capitan ne le battaglie
Incerte di valor mostran sue proue;
Ma ecco l'ordinanze, ecco ch'ei viene
Fra innumerabil'arme armato d'ira.
Ritiriamoci alquãto indietro. Nun. è bene.

Massimiano, Agrippa, Tiberio, Sertorio, Prefetto de' Littori.

PVr troppo il ver Tiberio, e s'altrui ĩ dãno
Risulta il confidarsi ne' suoi propri
D'affinità congiunti; hor quanto all'hora
Che ne' strani egli spera, à ragion proua
Di nocumento, e d'ingiustitia oltraggio

Già ben preuidi, e ne parlai ben senza
Alcun frutto fra noi di tai sciagure.
Da che Vitaliano il Regno si hebbe
Veder'alcun'inopinato, e graue
Mal'io temei; ond'è ben ver, che spesso
Di futura miseria è'l cor presago.
Ma ben da sezzo ogni pensier è nulla,
Ne v'è consiglio à quel, ch'è corso, e solo
Per non cader in noue insidie, e ancora
Poi ridolersi in van fia dibisogno
Nel futuro tener gli occhi più aperti.

Tib. Degno di lode, eccelso Imperatore,
E'l parlar vostro, come quel, ch'aspetta
A la concordia vniuersal', e al bene:
Ma sol di ciò gran merauiglia i prendo,
Come soffrir haggian potuto mai
Quel Rè, quella Reina essendo in vita,
E quest'altra lor figlia, ch'al presente
Pur viue, e ne le mani hà'l regio scettro,
Per quanto s'ode, che distratta sia
Dal culto de gli Dei superni tanta
Gente per adorar'vn'huomo in Croce
Morto, e non haggian pur conto di questa
Condegna pena à tanta audacia vsato.
Da questo sol pensier come da germe
Nascon nel petto mio molti, e molt'altri,
Tra quai signor'il principal'è questo:
S'à ragionar voi libertà mi date.

Mas. Dite Tiberio pur'il parer vostro,
Ch'io non per altro quì venir v'hò fatto.

Tib. Per sentenza de' saggi il Rè, ch'è buono
Le genti à lui soggette suol far buone.

Questo appo molti à manifesti segni
Appar, chi con san'occhio mira, e sì anco
Per senso poi contrario; il Rè maluagio
Fà, ch'i sudditi sian'empi, e maluagi;
Oltre, ch'ogni mortale,
Facil', è ageuol'hà la via del male.
Mas. Hor, che volete dinotar per questo?
Tib. Io voglio dir, che se Rè vero stato
Fosse Vitaliano, e Perpedigua
Dopo di lui medesmamente buona,
O dopo lei almen l'vnica figlia
Ambo Reine, in tanto error sommersa
Non sarebbe hor questa misera terra:
Perche chi regge, e in grand'honor'è posto
Deue gran cura hauer', e tanto, quanto
Più de gli altri si vede in nobil seggio.
Simil'è à punto al Sol; perche si come
Porge fauor co' suoi celesti raggi
Al più basso elemento, e da gli humori
Vitiosi co'l calor sempre lo purga,
Onde gentil diuien, talche soaui
E delicati frutti à noi produce;
Così vn'Imperator', vn Rè co 'l senno,
Con la bontà, con la giustitia deue
A le genti giouar', e da gli affetti
Empi, e cattiui à viua forza torle,
Questo pēsier fra gl'altri hauer dee in core,
E vegghiar spesso, quando, che le stelle
Cadenti à i dolci sonni inuitan'altri.
Mas. Queste sono ragioni ottime, e salde.
Ag. Signor, dirò s'egli v'è à grado anch'io
Poche parole in tal soggetto, solo

Per render tronchi i parlamenti in questo,
E forsi ancor per farui in parte certi
Di ciò, ch' vostri cor d'incerto adombra,
Per quanto veggo; se vi piace. Mas. dite.
Ag. Discorso bene, e dottamente hauete
Sin qui saggio Tiberio, al che soggiungo
Per confermar'in vno i detti vostri,
Che già quel Rè quanto temea gli Dei
Poscia diuenne ad vn batter di ciglia
Tanto disprezzator di quelli espresso
Con la consorte, co'l palagio tutto,
E con altri infiniti ancor'appresso.
Mas. Oime, che dite? adūque è ver pur questo,
Ch'altre fiate vdendo i non potea
Creder giamai? Ag. egl'è pur troppo il vero.
Mas. E stà la figlia lor perseuerante
In vn pensier cotanto enorme, e graue?
Ag. Staui non sol: ma con la mente iniqua
Cercando và noue maniere, e modi
Con quali habbia vigor dal sentier dritto
Fuori tirar mille, e mill'alme ancora.
Onde non credo, che per altro sia
Hoggi per tempo ita à suoi dolci campi
Vitaliani, sì dal Rè suo padre
Detti, di qui poco rimoti, come
Pur hor tal suono à la mia orecchia giūse,
Se non per far, che quelle genti sciocche
Stian ne la fede lor falsa, e bugiarda;
Da, ch'ella intese la venuta vostra:
Mas. O buoni Dei, o sommo Gioue, o come
Poteste voi patir'ingiuria tanta,
Forse per riserbar'in queste mani,

Che

he tante volte in vostro honor s'oprato,
usta vendetta? sù littori andate
lei parte di voi ouunque sia,
ma, che peggio auenga, e immantinēte
endetela, e menatela qui auanti
la presenza mia: Ma vi ricordo,
hè non sia alcun di voi, ch'ardisca farle
traggio fuor ei quasto. acciò non senta
i tal temerità l'acerba pena.
a à q̄sti, ò Agrippa vn vostro seruo guida.
Odi Canino, hor tù di questi armati
Per ritrouar la giouine Reina)
orta sarai al suo poder'antico.
aune per vie spedite, così vuole
tuo Signor', e'l mio.
E noi Signor inuitio i pijj desiri
dempirem con l'opre arditi, e pronti.
Andate, andate, non perdete tempo.
Non poteuate far'opra più degna
mio parer di questa, eccelso, e saggio,
gnor, per ritirar la gente al primo,
vero culto nostro, e la ragione
, che vedendo così tosto presa
à Reina suo capo, à mal suo grado
ssa potrà pensar ben maggiormente
i se medesma più sinistri euenti;
tand'ostinata in quel suo cieco errore,
Da cui potria con tal'essempio torsi.
. Mi piace ancor, che feruido mi troui
Da l'ira di far quel che tanto è giusto,
Si come hauete voi Sertorio detto.
he ne sentite voi Tiberio? Tib. bene,

Perche

Perche molti peccar odian per tema;
C'han de la pena, com'altri per zelo
De la virtù, ch'è sommamente buona.
Mas. Fauoritemi dunque, ò sacri Numi,
In così chiara, & honorata impresa,
Che prima, che sian mai neglette, ò offese
L'alme deitadi vostre, amo più tosto
Finir miseramente i giorni miei.
Ser. Io stato son tra me medesmo alquanto
Pensando, e ripensando à la cagione,
C'haggia costor rimosso da l'antica
Fè, ch'à i gran Dei del Cielo hauer si deue,
E non la veggo, ancor che co'l pensiero
Intento più che mai ripensi à questa,
Che fù bẽ certo troppo empia, e maluagia.
Mas. Ella tal fù, ch'esser più non potea
Peggior, e voi saper ben la doureste,
Agrippa, s'è così come pur credo,
Ei mi sarebbe à gran fauor l'vdirla.
Ag. Hor oda vostra altezza infausta historia.
Essendo già Vitaliano oppresso
Da certa sua incurabil', e mortale
Infermità, come più volte intesi
Da fisici eccellenti, i quai del tutto
L'hauean per disperato, dopo molti,
E molti lor isperimenti vani
Vdendo quest'un cert'huom, che s'appella
Prosdocimo, di Christo empio seguace,
E seduttor di mille incauti, e stolti,
A lui, ch'afflitto, adolorato, e in ira
A se stesso giacea lasso nel letto
Senza speranza di salute, tosto
N'andò

N'andò con lieto aspetto, e colà giunto
La bocca ardito in tai parole aperse;
Io non per altro, o Rè qui son uenuto
Mosso d'alta pietà del uostro male,
Così da uoi per uostri serui chiesto,
Che per farui restar libero, e sano;
Però in uirtù del mio Signor'eterno,
Di quel, che uoi sprezzar cotanto osate
Via più de l'alma, che del corpo infermo;
S'euui ciò à cor, perche ueggiate aperto,
Quant'ei diuerso, e differente sia
Senza alcun paragon da i falsi uostri
Idoli, ch'adorate, e quanto appresso
Soura potenti haggia poter immenso.
Maf. Qual die risposta à si essacrabil uoce?
Agr. Per ricourar le sue smarrite forze,
Ch'altro, che la salute ei non bramaua:
Ma soggiunse dopoi, che se tal'opra
Fatta gli hauesse mai ueder, che sempre
Haurebbe hauuto in gran ueneratione
Il suo Signor, & obligo immortale,
A lui, che peraitarlo era là gito.
Maf. In somma poi che fece? Ag le ginocchia
In terra pose, e stese al Ciel le palme
Secretamente alquanto orando, e in piedi
Leuossi al fine, con due destre dita
(Alzando il braccio soura il Rè, che fiso
Staua à mirar, e tacito, e bramoso)
Li fece un segno à guisa d'una croce,
Dicendo poi parole à un tempo istesso,
Che lo sanava in nome del suo Dio;
E ueramente non hauea ben sciolto

La lingua à pena, ch'à Vitaliano
S'incominciar le membra à parte à parte
Farsi robuste, e diuenir gagliarde
Più; assai che prima; fù miracol grande
Lasciò la forma attenuata, e smorta,
E tutto bello, e rubicondo venne.
Da le otiose piume vscendo; come
Stato non fosse mai languido, & egro.
Mas. Parmi esser questa vn'impossibil cosa.
Ser. Soglionó hauer soura li corpi nostri
Gran forza gli astri co' lor vari aspetti.
Onde sì spesso in vn sol punto accade
Quel ch'in molt'anni altri auuenir nō cre-
Si che direi hor cōcludendo, ch'egli (de.
Nè per virtù di quel suo Dio già morto,
Nè men per suo valor habbia ciò fatto:
Ma che state cagion ne sian le stelle.
Ag. Hor sia come si voglia, non per altro,
Che per tale stupenda opra si fece
Christiano con la moglie, e con tant'altri
Come vi dissi, e fe l'vnica figlia,
Ch'à voti di costui poi nacque al mondo,
Così altri pensa, di venir di Christo
Immantenente pargoletta essendo;
Ond'egli poi da questa vita à l'altra
D'eterne pene, e guai passò infelice
Si come io credo, e creder credo il vero,
Se vita dir si deue vn languìr sempre,
Perche così de' lor nemici fanno
(Come pur s'ode) i somi Dei vendetta
Giù di Pluton nel tenebroso regno.
Mas. Essi son giusti, e giusto esser debb'io

Tenendo questo scettro ne le mani;
Talche saprò ben dar'il premio a buoni;
La pena a' rei, come la legge vuole:
Ma ne gli alberghi preparati entriamo;
Perche di riposar alquando intendo.
A queste cose sì importanti, e graui
Là potrem'anco pensar meglio insieme.

Nuntio, Choro.

LAsso, che deggio far'? ò cittadini,
Hauete vdito gli inimici nostri?
Ch. Troppo vditi gli habbiamo, e troppo itesi
Nun. Che ne sentite? Ch. pensalo tu stesso,
Che d'empi, e rei sentir non si può bene.
Nun. O casta, ò pura verginella amata;
Se voi sapeste in quai mani crude in breue
Hoggi sete per gir barbare, e fiere,
Ahi pouerina, credo,
Che dal dolor voi cadereste morta;
Ma che farete quando
Venir vedrete giouenetta schiua,
Con tanta audacia sì spietata gente,
Contra di voi repente?
Chi vi potrà prestar conforto, ò aita?
Miser', oime, non posso
Non pianger molto vn sì eminente male.

Prosdocimo, Nuntio.

AHi chi piangēdo il cor mi fiede? darmi,
Che questi sia de la Regina nostra

Vn de la corte. Voglio andar li appresso,
Per ueder qual cagion sì rea l'affligge.
Nun. O Regina, o Regina,
Che più farò senza di uoi infelice?
Prof. Che sarà questo mai, che cosa parli
De la Reina? o figlio,
Vi son triste nouelle?
Nun. Tristissime Signore. (tratto.
Prof. Deh, ch'esser può giamai? deh narra à un
Nun. Non così tosto giunse quì 'l tiranno,
Ch'à prender la mandò per suoi littori,
E qui, guari non fia, che la uedrete
Prigioniera condotta esserli auante,
Per far primieramente, e stratio, e scempio
De la sua uita, e de le nostre poi.
Prof. Deh, onnipotente Dio, ó
Di lei, e di noi stessi habbi pietate.
Nun. Qui fermar nõ mi posso, io son astretto
Dal grand'amor, c'holle portato, e porto,
Andar uolando à lei, per ueder, s'io
Potessi aitarla à qualche modo, ò almeno
Di ciò farla áuuertita, ancor che molto
Certo mi fia graue, e noioso à darle
Nouella cosi trista, e cosi acerba.
Prof. Va, ch'io t'essorto, l'Angelo ti guidi.

Prosdocimo, Choro.

ECcoui giunto, o miei diletti il tempo,
Nel qual bẽ fia in poter uostro acqstarui,
O immortal uita, ò eterna morte; dunque
Fate quel, che v'aggrada. Io ui ricordo
Quan-

Quant'à la prima, ch'ella non s'acquista
Se non con gran fatica, e gran periglio
Di questo nostro fral corporeo manto.
Quanto sia poi à la seconda dico,
Ch'è facil la discesa à i crudi Auerni,
Qual così dolce al primo aspetto sembra.
Sò ben, che qui sete Christiani tutti,
E come tali ancor farete l'opre
Degne del nome vostro, seguitando
L'orme di Christo, e di tant'altri Santi
Martiri, e Confessori,
Sin'à la fin, per vie spinose, ed aspre,
Per meritar corona, e palma in Cielo.
Però v'essorto insieme à star costanti
In così santa fede, come stati
Sete sin'hor, se ben per quella à mille,
E mille morti sanguinose, e fiere
Poteste esser soggetti, perche Dio
Ne l'opre buone sempre porge aita,
E chi l'hà in suo fauor, mai sempre onusto
Di chiari pregi, & honorate spoglie
Riman ne' duri agoni inuitto duce.
Ch. Piacciaui pur la sua bontà infinita
Pregar, che ne dia forza in ogni impresa;
Perche nulla da noi senza di quella
Prometter ci potrem, che poi nel resto
Gli spirti sono al suo seruigio pronti.
Prof. Non cesserò di farlo, tutti siamo
L'un'à l'altro obligati;
Ma uoi à uoi medesmi non mancate.
Ch. Vedrem d'oprar'ogni possibil cosa,
Con la gratia di lui, c'hà di noi cura.

Prof.

Pr. Ma chi son'hor quei duo, che cō Agrippa
Vengon da quella parte? Ch. consiglieri
Porrebbon esser forse del Tiranno
Al ragionar, che qui fatt'han poc'anzi.

Tiberio, Agrippa, Sertorio, Prosdocimo.

TRouar dunque bisogna il Sacerdote,
Per essequir quāto il Signor ci hà īposto
Ser. Sarebbe forse ei quel, che là si vede
A l'habito, à l'aspetto venerando?
Agr. Prosdocimo è colui, che dir volete,
Ilqual ministro è sol di Christo. Ser ītēdo,
Quel, che sà far così stupende proue,
Com'alcū pēsa. Ag. egl' è quel desso apūto.
Tib. Andiam di gratia à lui, ch'io seco bramo
Di ragionar alquanto;
Non vuo' perciò, che noi d'andar restiamo
Oue ne lice, poiche qui dimora
Breue farem, per ispedirci tosto.
Ser. E questo, e quel sarà ben fatto, andiamo.
Ag. Mandaci il Cielo il Sacerdote, à tempo,
Che già vicino habbiam dietro à le spalle'

Aroncio Sacerdote, Agrippa, Prosdocimo, Tiberio, Choro, Sertorio.

Ar. FElice à tutti voi sia questo giorno.
Ag. Et à voi Sacro Arōcio. Ar. mi sapreste
Dir

Dir s'à l'imperator andar si puote,
Per honorarlo? Ag nō; perch'egli alquāto
A le sue stanche membra hor da riposo,
E in oltre n'hà commesso
Quel, ch'à voi più, che à nessun'altro aspet
Ar. Vn sacrificio sarà questo forse. (ta.
Ag. Vn sacrificio vuol, che voi facciate.
Ar. Pronto, e disposto son sempre per farlo,
Se saprò quando la sua altezza il voglia.
Ag. Hoggi: ma questi suoi prudenti vecchi
Bramosi son di fauellar' alquanto
Con Prosdocimo; il qual'è quì d'appresso,
Per conoscerlo in parte più distinto,
Che dal sembiante suo, da la sua lingua,
Poi c'hor n'hà qui del Ciel si amica stella
Dopo vn lungo girar del Sol congiunti.
Pr. Hor par, che'l nome mio à le mie orecchie
Per bocca di color giunga, e penetri,
Che sarà mai da me, che voler ponno?
Ar. Al comun vostro, e buō parer m'accosto.
E maggiormente ancor poscia c'hò inteso
Quei, ch'essi son. Tib. Signor, noi quali sia
Di poterui piacer' hà già grā tempo, (mo
Che'n tutto pronti i cor habbiām disposti,
Per più rispetti, c'hora il venerando,
E sacro aspetto vostro par, ch'à dirli
Ogni forza, & ardir ne leui, e tolga.
Ar. Di questo buon voler, benche non sia
Ne la persona mia merto veruno,
Il degno guiderdon da me n'hauete.
Prosdocimo, mirate chi à voi tende?
Hor conoscete questi? Pros. io nō vi posso,
Nè

Nè potendo vorrei celarui il vero,
Al che vi fò saper, che ne la mente
Non mi souien d'hauerli più veduti.
Tib. L'opre stupende à merauiglia fatte
Da voi, si come d'alto il suono sparge
Quà giù con chiara tromba in ogni parte
La Fama amica de le cose altrui;
Han fatto ancor, c'hà già gran tẽpo, voglia
Immensa di vederui habbiamo hauuto,
Di che à gli Dei del Ciel sia lode eterna,
Benche quanto gran mal dolor'apporta
Tanto ne dolga, e ne trafiga l'alme
D'hauer'inteso, oime cosa si graue,
D'huõ, che pur viua, ĩdegna, che di Christo
Seguir vogliate voi la pazza insegna,
Essendo noi di lui nemici espressi,
Et à ragion de gli empi suoi seguaci
Del magno Imperator fidi assistenti
Ne l'opre, ne' giudici, co'l consiglio
Seco qui giunti sol per annullare
La vostra fè, per forza ò per amore;
Onde da quella v'essortiam leuarui.
Perche vedrete la Regina vostra,
A mal termine, e stato
Esser condotta in breue, s'à le giuste
Voglie di cui qui rettamente impera
Obedir non vorrà, pensate poi
Ciò che sarà di voi.
Si che cangiate omai pensier co' vostri
Da ria dottrina intenebrati, e presi.
Le vittime, e gl'incensi à' sacri altari
Co' sacri fochi humilemente à gli alti
Numi

Numi, con puro cor nosco rendete
Per far del sommo ben verace acquisto;
Che far senza di lor non si può mai,
E s'alcun fà sciocco, e infelice, cosa
Non fà, se non à se dannosa, e graue.
Eccoui come di pietate ardente
Tutto sfauilla il Signor nostro, il quale
Pòc' è, che n'hà quasi piangendo imposto,
Ch'à l'alma Dea cōcordia hoggi facciamo
Solennemente vn sacrificio accetto,
Sol perche diuenir possano i vostri
Duri ostinati cori al suo concordi.
Perche molto li duol tinger la terra
Del sangue uostro con la giusta spada,
Il che certo sarà, se pur vorrete
Insani starne l'ime, e tie latebre
Di peccato si graue, & esacrando.
Ch'à vn tātomal, deh, nō consenta Gioue.
Ch. O de l'inferno schiaue, e stolte menti.
Prof. Proprio è de l'huomo il cōpatir'à l'altro
Ond'io com'huom'hò gran pietà di voi,
Che tanto sete inebriati de la
Vostra religion falsa, e idolatra,
Che vi credete da la mia suiarmi;
Ma pria per dar'à voi breue risposta,
Saper vi faccio, che, sarà più tosto
Ogni impossibil cosa, ch'io là lasci;
Sarà di foco il mar, e mare il foco,
Sarà di terra il ciel, e ciel la terra,
La terra, il ciel, il foco, il mar confusi
Saran per sempre, la Natura, e l'Arte,
E quāto in somma hà di cōtrario à l'altro

Non-

Non sarà più contrario, ma vn'istesso,
Nè credete perciò spauento farmi
Co'l dirmi tuttauia, ch'io sarò vcciso,
E morto i vostri Dei bugiardi obliando,
Che dolce m'è'l morir per lo mio Dio,
A cui dourestè ancor renderui humili.
Ser. Nō più, nō più, ch'vn tal parlar'è troppo
Sfrenato, & insolente;
E veder parmi ardente
Fiamma, che dal Ciel scēda in folta pioggia
Per purgar lingua così immonda, e iniqua.
Ahi, che son troppo i nostri Dei pietosi,
E d'incredibil patienza. Hor dite:
Ma con miglior discorso le parole
Pesate; oltraggi, ingiurie, onte, e dispregi
Non sian vostre ragion: ma le ragioni,
Se ragion trouerete in sì gran torto.
Prof. Poi che nel volto, e nel parlar vi scorgo,
Et odo acceso d'ira hor non vi voglio
Altra risposta dar fuor, che quest'vna,
Ch'anch'io nō posso vdir, che sia negletto
Il creator del mondo, il qual'adoro.
Sar. Vdite in quanti errori egli è sommerso:
Crede, che'l suo Signor habbia vna volta
Creato questo mondo, il qual fu sempre
Eternamente, e sarà sempre eterno.
Prof. Et io vi torno à dir, che l'hà creato,
E perciò sò di non narrarui il falso.
Sac. Perche co'l disputar più al ver s'accosta
L'intelletto de l'huom; à me hor lasciate
Prender costui ne le sue proprie reti.
S'egli hà creato il mondo, io v'adimando
Quest'am-

Queſt'ampio ſpatio, il qual'hora'l contiene
Era occupato da qualch'altro corpo,
O da neſſuno? Il primo non direte,
Perche contro di Voi forſe ſarebbe;
Se da neſſuno, in queſto giro adunque
Voi concedete il vacuo, ch'è abhorrito
Da la ſteſſa Natura. Onde vi lece
Dir, per ſchifar ſì vano, e ſtolto errore,
Ch'in tempo alcun non fù creato il mõdo.
Pro. Nè corpo alcun, nè ſpatio alcuno v'era
Io vi riſpondo; perche, e l'vno, e l'altro
Fatto da Dio fù in vn medeſmo tempo.
Sac. Cio che detto ſin'hora hauete, è falſo,
Poſcia che queſto ſpatio è dimenſione,
Che chiude in ſe profundità, e larghezza,
E lunghezza, e ſe ſtar duo ſpatij inſieme
Poteſſer, ancor tre, & infiniti
Star vi potrebbon; queſto ſpatio adunque
O di qualche materia egli produſſe;
O di niente. ſe'l primo Voi direte,
Di materia affermando, ciò vi nego,
Perche lo ſpatio, ch'è luogo, non altro
Già preſuppon; ma d'altro è preſuppoſto.
Se vorrete ſeguir dopo il ſecondo,
Voi ſeguirete vna ſentenza vana,
La qual'è queſta diuolgata à molti,
Che non ſi fa di niente coſa alcuna.
Tib. Buone ragioni in verità ſon queſte.
Prof. Ma le riſpoſte aſſai ſaran migliori;
Perche di nulla il gran Motor il tutto
Creò ben ſì: ma di noi altri agenti
Naturali s'intende ſol quel detto.

Poiche le nostre attioni la materia
Presupongon, da cui mai sempre i suoi
Effetti nascon; ma non già s'intende
Di Dio, ch'è agente sopranaturale,
E di virtù infinita. Onde assoluta-
Mente produce l'esser de le cose,
E non in parte, come i naturali
Agenti, i quai à modo alcuno à lui
Comparar non si ponno, che sarebbe
Vn voler comparar così 'l finito
A l'infinito, perche 'l mio Signore
E adunque sopranatural'agente,
E di virtù infinita, il tutto crea
Di nulla. Appresso, à lui anco solemo
Attribuir, che sia, e trino, & vno.
Tib. Eccoui vn'altro error ou'egli cade.
Ardito, ancor fermo tener volete,
Forte guerier, che trino, & vno sia.
Di voi quel sì gran Numeiò buō ministro,
De l'alma dea Concordia, non potemo
Patir, che siate solo à torli questo
Strano parer di capo, che condotti
Non per altra cagion qui stati siamo,
Che per dar leggi, & istirpar gli abusi.
Sac. Fateli adunque voi veder tal fallo.
Ma permettete pria, ch'io fine imponga
Per bonta vostra, al mio primier discorso.
Ag Hor contra tanti vn solo à me non piace,
Che contra duo non valse Hercol l'istesso.
Tib. Cio poco val, che ben fondata, e salda
Torre il soffiar de molti venti sprezza.
Ag. Seguite dūque. Sac. Hor vi dimostro aperto,

Che'l mondo sempre fù, e sarà sempre.
E non hebbe giamai d'alcun l'essenza.
Quel, che per sua natura esser non puote
Generato giamai, nè men corrotto,
Fù, e sarà sempre eterno, il mondo è tale
Adunque mai principio egli non hebbe,
E così mai non è per hauer fine.
Ser. Io vi faccio veder, che trino, & vno
Esser non può quel Dio di cui voi dite;
Vn'istesso soggetto in vn medesmo
Tempo non puote star insieme sotto
A duo contrarij, come la mia mano
Esser nō può già insieme, e calda, e fredda,
Se fusse e trino, & vno, in Dio per forza
Sarebber duo contrari espressi; adunque
Falso sarà, che s'vn egli è, contenga
Trinità. Tib. con ragion prououi anch'io,
Ch'vno ei non è, perche non molte cose
Vengon da vn sol'agente; ma vna sola,
Così de' dotti il miglior mastro afferma,
S'ha dunque Dio creato il mondo tutto,
Ilqual contien in se cose diuerse,
Come sarà, che possa egli esser vno?
Ch. Ahi, che mai sempre forze
Prestan gli spirti de l'inferno à gli empi
Ne l'opre ingiuste, e ne' consigli praui.
Prof. Con breuità primieramente à questo
Darò risposta, e poscia al resto: Vdite.
E ver, che da quel sommo eterno padre
Vna sol cosa, ch'è'l mondo prouenne,
Il qual se ben hà in se cose diuerse
Nulladimeno in quanto da lor vna

Riſulta; sì da lui egli fù fatto:
Ma più diſtinto à tal riſpoſta aggiungo,
Che due le ſorti ſon de gli operanti,
L'vna dal natural inſtinto moſſi,
Sì come oprar veggiamo apunto il foco;
L'altra da l'intelletto, e voluntade:
I primi agenti vn ſol'effetto fanno;
Perche ſemplicemente il foco ſcalda,
Ma diuerſi i ſecondi, come aperto
L'eſperienza ne dimoſtra, e inſegna:
Quel detto del filoſofo s'intende
Di quei agenti, e non di queſti; certo
Noi tribuendo à Dio, ch'egli è operante
Già dir non lece, ch'opri com'agente
Natural, ma ſi bene come libero;
Perche deuem noi darli com'agente
Perfettiſſimo, quel che perfettione
Maggior contiene, eſſendo più perfetto,
Che l'altro, oprar liberamente; dunque
Fia meglio dir, ch'egli è libero, e ſciolto.
Tib. D'alto ſtupor coſtui m'ingombra l'alma.
Prof. Hora ne vengo à quel che detto hauete
Circa la creatione, e vi riſpondo,
Ch'è falſo il dir, che'l mōdo ingenerabile,
E incorruttibil ſia; perciò ch'è corpo
Dipendente de' ſuoi principij, fatto,
Finito di virtù che ſen'eſſenza,
E la conſeruation ſua non haueſſe
D'altri, per ſe già non ſarebbe. E certo,
Che generato eſſer non può per vera
Generation; per creation ſi bene
Onde mancando fine haurà nel tempo
Pre-

Predefinito ancor dal sommo Dio;
Qual'è assolutamente sol'eterno,
Anzi l'istessa eternità più tosto?
Ser. Che ve ne par Tiberio, hor di costui?
Tib. Vn mago natural poiche ne mostra,
Ch'è bianco'l nero, e nero è'l biãco aperto,
Che vi posso dir'altro. Ser. Hor à lui resta
Come sia trino, & vno Dio mostrarne.
Forse ch'hor son tal fin principio homai
A riuelar darà le sue sentenze
False, perche troppo hà gran forza il vero,
Facil da se si scuopre, e si difende
In ogni tempo da cui stolto tenta
Con astutia, & inganni ingiuria farli.
Prof. Se sia, com'è, così prestate orecchio
A la risposta. In duo modi il mio sommo
Signor considerar si puote, ò quanto
A la natura, ò quanto à le persone.
Se quanto à la natura, io dico, ch'ella
Vna sol'è, perciò anch'è vn sol Dio
Se quanto à le persone, io dico inoltre
Ch'in vna sol natura elle tre sono,
Nè disdiceuol cosa è; c'haggia alcuno
Contrario in se, rispetto à varie cose
Considerate in più guise diuerse
Ma non nel modo come addotto hauete.
Ser. Vna sola natura, e tre persone,
Come star põno? in noi l'essẽpio è chiaro,
C'han più persone più nature, e molte
Persone vna natura sol non hanno.
Pr. E vero, & è del ver la vera proua,
Ch'in noi mortai finita è la natura

Ma in Dio è infinita. Vn'infinità cosa
Esser può ben communicata à molti.
Ser. S'infinito non v'è, come sia dunque
Quella natura mai di Dio infinita?
Prof. Auertite, che corpo non si troua,
Che sia infinito, perche occuperebbe
Vn'infinito luogo; ma si bene
Spirto infinito di Virtù, e natura,
Com'è quella di Dio, la qual non tiene
Per purità, e simplicitade luogo,
Ancor ch'immensa essendo sia per tutto.
Tib. Basti sin'hora hauer sin qui discorso.
Andiamo al tempio à far l'officio nostro,
Perche costui troppo è sofista, e troppo
Ne gli empi suoi pareri esperto, e dotto,
Ch'in noi forse potrebbe
Più gran bisbiglio porre,
Di q̃l, c'hà fatto in sin'adhor. Sac andiamo.
Prof. Voi sete troppo duri, e pertinaci
Ne le sentenze vostre, che se bene
A chiare proue false le vedete,
Perciò lor fede hauete.
Deh, ò gran Fattor del mondo,
Habbi di quest'i al fin; habbi pietade.
Vieni tu santo spirto,
Alluma, e accendi i ciechi, e freddi cori
Di loro, e d'ogni setta, che non crede
Ne la Christiana fede alma, e verace.

CHORO.

AHi quant'è stolto, e vano
Ne le cose del mondo l'hauer spene,
In cui non v'è mai certa hora di bene;
Alto Motor sourano
Hor ben lo mira, e sente
La misera tua gente
Pensando in colei, ch'era
Poco anzi in tant'honore,
Qual'hor lassa, è ridotta
Al basso, e sarà tosto hoggi condotta
Com'empia prigionera
Da ria, barbara schiera
D'armati auanti il crudo Imperatore,
Se l'alta tua bontà somma infinita
Non la soccorre in breue, e non l'aita.
Deh, ò gran Signor del Cielo,
Senza la cui diuina immensa voglia
Non si mosse giamai arbore, ò foglia
Sgombra l'horribil gelo,
Ch'à morte ne conduce,
Deh, sia tù nostro duce,
Infondine l'ardire,
Custodi la Reina
Al par d'ogn'altra cosa,
Come fattura tua, come tua sposa:
Tranne da tal martire,
Non la lasciar perire
In così fresca età; l'orecchie inchina
Al flebil suon de' nostri aspri lamenti,
Tù, che formasti i Cieli, e gli Elementi.

ATTO TERZO

Nuntio, Choro.

EH, perche nacqui al mondo,
E se pur nacqui,
Che non mi fece almeno, e
cieco, e sordo
La natura, ò se tal nascer do-
ueua;
A che subito nato non mi tolse
Benigna morte; ch'io
Nè veduto, nè udito haurei sì duro
Spettacol de la mia
Dolce cara Signora;
Com'ho veduto, e inteso?
Oime, lasso, infelice;
Ben veggo, che'l dolore
Non può tanto, che vaglia
A tor di vita alcuno;
Che'l mio, ilqual non cede
A qual si voglia fiero,
Ancor viuo mi serba, e non m'ancide,
Occhi miei afflitti, e lassi
Aprite pur le porte
Al lacrimar sin tanto,

Che mi diſtilli in pianto:
Orecchie mie rinchiuſe
State per ſempre à' dolci ſuoni, à i canti:
E voi mie labbia fate
Con angoſciose note
Paleſe il mio tormento
A le fiere, à gli ſaſſi;
Che per pietade ancora
De la Reina mia d'uenner molli.

Ch. Per qual cagione hor piangi
Coſi dirottamente?
Tù ſempre nuntio ſei
Di qualche triſta noua, che ragioni
De la Reina noſtra; e' hai veduto
Intenerirſi per pietà le pietre,
Oime sì toſto forſe è ſtata vccisa
Per qualche graue, empio accidēte occorſo?

Nun. La pouerina è ſtata
Mentre facea ritorno
Con la vecchia nudrice
A queſta ſua dolce patria diletta
Vccisa nò: ma preſa,
Per eſſer toſto vcciſa;
E quaſi pura agnella
Sù gli altari immolata
De' Dei bugiardi, & empi,

Ch. Miſera verginella,
N'era ben nota in parte
Per bocca del Tiranno
Queſta tua preſa, e'l noſtro cōmun danno:
Ma che far poteuamo
Deboli, e pochi contra inuitte ſchiere?

Poiche gelido horrore
Di sanguinosa morte
N'occupa intorno il core,
Che se fia mai, che giunga
A l'orecchie del fiero
Massimian, che noi Christo adoriamo,
Qual loco sì remoto, ò qual riparo
D'humano ingegno almen sotto la Luna
Ne potrà tor da i suo orgoglioso scettro?
Perciò nel folto, e tenebroso velo
Del profondo silentio i pensier nostri
Saggi teniamo à buona fine inuolti,
Che ne i più ciechi, e cauernosi horrori
L'occhio di Dio, che mai nõ dorme mira,
Et anco accoglie i cori humili, e pij
Ma tù, fra tanto pur segui, e racconta,
Come fu presa, e auinta
La bell'alma Giustina à parte à parte.

Nun. Ahi, vedrò d'obedirui,
Se'l mio graue martire
Mi lascierà seguire;
Poiche à pensarui sol l'alma dal petto
Partir mi sento à forza.

Ch. Parla; perche parlando
Si disacerba il duolo.

Nun. N'andai poc'anzi à lei, come potete
Saper per auisarla
Di ciò, c'haueua commesso
Contro la sua persona
L'Imperator ingiusto;
Ma misero fui tardo,
Perch'ella, che tornaua

Sù'l

Sù'l carro (come dissi) in queste parti
Con la nudrice, & altre
Sue caste damigelle,
Oime, fù pria incontrata
Da quelle fiere genti à l'improuiso,
Che furibonde à gara
Bramauano d'hauerla,
Ella paurosa quando
Di ciò s'auide, oime, smontò dal carro
Tutta tremante, e smorta,
E quasi lui cadè misera sotto:
Ma pur leuando in piedi,
E più che mai vedendo
Correr quei contro à lei; Ahi semplicetta
Si pose in fuga per li aperti campi
Poco di qui lontani, pur pensando
A gli occhi lor celarsi, non hauendo
Punto riguardo à' delicati piedi,
Ch'offendeua intoppando, hor ne le glebe
Aspre, hor ne' duri sassi, hor ne' pungenti
Cespugli, non calcati,
Lassa, sembraua à punto
Ad vna pecorella, che smarrita
Da l'amata sua greggia
Fosse da tanti Lupi
Rapaci, ingordi, e fieri
Perseguitata à morte. Ahi, quante volte
Fuggendo indietro i lacrimosi lumi
Se'n gia voltando, oimei,
Tutta piena d'affanno, e di spauento:
Ma quando al fin s'accorse
D'hauer presso à le spalle gli inimici

De' quai temea non poco,
Per lo thesoro amato
De la virginitade,
Che molto più de la sua vita amaua:
Non ritrouando al suo fuggir più scampo,
Giunta là soura quel curuato ponte
Di bianca pietra, fuori de la porta
De la Città, ch'à l'Oriente è opposta,
Alzando gli occhi con le palme al Cielo
Pose deuota le ginocchia in terra,
E trasse un gran sospir da l'imo petto,
Poi fur da lei cotali accenti espressi
Con suon tremante, e fioco,
Mentre io à seguir le sue uestigia attesi
Da pura fè, da fredda tema punto
Di lei, non di me stesso, ch'à l'hor preda
Ella era sol bramata
Di sì rabbiosi ueltri,
Del sangue pio innocente auidi, e ingordi.
Signor, che d'alto miri
A parte à parte l'opre de' mortali,
E'l secreto de' cori
Distintamente scorgi;
Hor uedi quanti, e quali
Nemici aspri, e mortali
Mi uengon contra, ahi lassa,
Tù solo puoi saluarmi; à te ricorro:
Deh, pietoso custodi
La mia uerginitade,
Ch'à te deuota offersi;
Verace, eterno Dio
Non mi lasciar gir senza,

Per tua clemenza accetta'l sermon mio.
In questo dir le mani ardite, e pronte
Da quei maluagi auidamente poste
Furonle adosso, e la leuaro in piedi:
O merauiglia, che di merauiglia
Ogn'altra merauiglia altera eccede,
Veduta fu, e si vede
Là, tutta via, sù quella viua pietra,
Ou'ella posto le genocchia hauea
Per adorar, de le genocchia istesse
La propria forma, come
Altri in molle farebbe, e bianca neue,
Perciò tengo per certo,
Ch'insin quel freddo, e duro
Marmo si rese per pietà di lei;
Ma non si reser quei più freddi, e duri
Assai del marmo, e del diamante ancora;
Perche con furie assai ben forte auinte
Ambo le bianche, e delicate mani
Le fur, e per sentieri immondi, ed aspri
Per accorciar la via
Gir la fan sì per forza,
Che la meschina afflitta, oppressa, e stanca
Per la fuga primiera, e per l'affanno
Può à gran fatica sostenersi in piedi.
Oime, oime ben voi vedrete tosto
Fra tante fiere l'innocente agnella
Cangiata tutta dal primiero aspetto,
Ch'à l'istessa impietà pietà farebbe.
Ch. O caso acerbo, o duro caso, come
Potran le luci nostre
Patir di veder lei senza stemprarsi,

D'ogni miseria essendo l'infelice,
Caduta al fondo tra mortai sì tosto?
Ma la nudrice, e l'altre sue donzelle,
E quei, ch'eran con esse,
Che fecero? Nunc. ah, pensate
Ciò, che potean sì pochi, e tutti inermi;
E specialmente la nudrice vecchia
Con l'altre giouinette. Vn gran bisbiglio
Nacque fra lor, e mosse fur tai strida,
Che rimbombar facean l'aria d'intorno,
E gemiti, e sospiri in copia immensa:
Gli è ver che la nudrice
Scese dal carro infortunato, e à guisa
Di forsennata la seguia lontana,
Come potea co' piedi, e pigri, e tardi:
Ma non le puotè andar l'auriga dietro,
Que' luoghi ostando à lui sassosi, & aspri:
Talche confuso stette alquanto, e dopo
Sciolse le briglie à suoi corsier veloci
Conducendo quell'altre afflitte, e meste
Ver la Cittade, oue sin'hora denno
Esser (s'el mio pensier non erra) giunte.
Ch. Misera vecchia, e che puote giouarle?
Nun. Nulla; ma'l grand'amor si la sospinse.
Vdir mi sembra vn gran rumor di gente
Giunger da quella parte inuer so noi.
Eccoui à punto quel maluagio, e crudo
Stuolo, che dee menarla, ò come altero
Come gonfio, e superbo, e come lieto
Par che si scopra da souerchia gioia.
Ch. Ahi pouerina, ahi lassa. Eccola cinta
Fra torte funi, & arme aspre, e lucenti

D'em-

D'empie, homicide genti.
Nun. Ahi reina, ahi reina.

Prefetto de' littori, Choro, Nuntio.

Pre. OLà, ò la, tirateui da parte,
E date luoco à la Reina vostra.
Sgombrate, à chi dic'io? seté venuti
Qui forse per vederla? non l'hauete
Altre volte veduta? Ch. Non gridate,
Che d'vbidirui qui ogn'vno intende.
Pre. Sù largo, altronde ite lontani.
Ch. O reina, ò Signora,
Pre. Tenetela ben stretta, che non fugga,
E se'nuoli da noi trà queste genti.
Ch. O noua crudeltà, crudeltà estrema
Contra vna giouinetta,
Che non sà doue vada, ò doue sia,
Ch'è quasi più, che morta.
O dispietati mostri,
Hauete forze à le sue forze eguali?
Pre. Fatela caminar, che cosa fate?
Tù con quelle ritorte,
Che non la tiri innanzi?
Aitatela ancor voi,
Che sete là di dietro.
Datele qualche spinta. Passa vn'anno
Pria che sappia com'io mouer'vn passo.
Guardate che non cada,
Perche l'Imperator se n'esce fuori.

Ch.

Ch. Ahi ſcelerati, ahi come
A terra l'hanno ſpinta, ahi, che percoſſa
E ſtata quella. O Dio
Soccorila, che puoi; ahi crudi iniqui,
Ecco con quale, e quanta
Violenza leuar la fan sù in piedi.

Pre. O gran poter di Gioue, io non mai vidi
I più pigri di voi, nè i più infingardi.
Ah, cui ragiona hora il Prefetto voſtro?
Conducetela innanzi arditamente:
A c'hor tanto riſpetto?
Per farla caminar, non dubitate,
Ch'ad uſa non le face. Maledetto
Chi con femmina mai brama impacciarſi.

Nun. O Signora, ſignora,
Doue ne gite, doue
D'ogni ſoccorſo nuda,
D'ogni conforto priua?
O come ſi dimoſtra
Verſo di cui l'affligge manſueta,
Che pur formar non s'ode
In tanti affanni, e pene
Vna ſola parola, ò vn ſol ſingulto.

Prefetto, de' littori, Maſſimiano, Giuſtina, Choro.

INuitto Imperator, eccoui quella,
Che preſa habbiam, come n'hauete impoſto.
Fatela oltra venir à ſuo bel'agio,

Si che sua altezza più veder la possa.
Maſ. O buoni Dei del Cielo, e de la terra
Datemi patientia: Sete stolti?
Che pensier sono i vostri? immantenente
Sciolgetele quei nodi
Da quelle man regali
Adunque ardiste tanto
Oue non è difesa,
Oue non è periglio,
Arroganti sfacciati?
Pre. Hor'hora ella sia sciolta.
Maſ. Ahi, così auinta, e stretta
L'hauete, che'l coltello hor vi bisogna,
Per torle via quei duri aspri legami,
Che l'han segnate, e guaste insin le carni?
Di tal temerità portar doueste
Da Signor più seuero aspro castigo.
Pre. Giò su Signor Masino più parole, chiudi
Tù quella bocca ciancie fon le vostre.
Giouine vaga, è bella, à cui benigni
Numi di queste ricche alme contrade
Concesso hanno l'impero, il bel diuino
Volto cagiona in me, ch'io per voi arda
D'vn'amoroso foco così repente
Oue primieramente ardea di sdegno,
Deh, s'hmandarui à tor per questi, come
Pur hora feci, vel recate ad onta
Incolpate non me; ma la ria sorte,
Ch'à tal mi spinse, ou'hor mi fà pentito.
La nobil fronte, e'l bel pudico ciglio
Rasserenate omai, che'l pensier mio
Non versa in altro sol, che in farui cosa,

Ch'ad

Ch'adesser cara in ogni tempo v'haggia;
Mentre à voi piaccia ancor d'essermi cara,
I giusti, e honesti desir miei rendendo
Paghi, e contenti. O vuoi felice à pieno,
Se ciò farete. I duo splendenti lumi
Alzate alquanto, o vita mia, mirate
Chi per voi dolcemente hora sospira.
E chi con tant'affetto hor vi fauella.
Ah ritrosetta, e schiua, che voi sete;
Perche non rispondete à cui vi chiede?
Ma di rossor pudico forse tinta
Le gote, e'l petto, le purpuree labbia.
Qui non osate aprir fra tanta torma?
Tirateui da parte. Sù ben mio,
Che risposta mi date? sete sorda?
O vi fingete sorda, come suole
Far la più parte de le damigelle
Quando, ch'à ragionar non sono auezze
Con huomini da loro isconosciuti?
Ma che? son'io pur quel Massimiano
Per tanti illustri, e sì preclari gesti
Coronato più volte, e chiaro, e noto
Al mondo tutto, e celebrato tanto,
D'innumerabil gente, e di thesori
Ricco, forte, e potente à merauiglia.
Che state dunque pensierosa, e mesta?
Che profondo sospiro è questo vostro?
Hauui forse hor per me ferito Amore
Con lo stral d'oro il core,
Com'hà prima per voi me ferit'anco
Qui sotto al lato manco? O se ciò è vero,
Ditelo, anima mia,

Che voſtro ſarà ſempre queſto regno,
Voſtro ſarà 'l mio imperio, e voſtro ancora
Sarà l'imperator ſin'à la morte
Co'l ſanto nodo d'Himeneo congiunto,
E ſtretto à voi sì dolcemente in pace:
Ma con patto però, deh, ò quanto è giuſto,
E quant' è poco ciò, che da voi cerco,
Che ſacrificio à noſtri Dei facciate,
Che non per altro hò la venuta voſtra
Oltre il penſier altrui cotanto atteſo.

Giuſt. Vano è, ch'apriate al ragionar le labra
Cō cui tien chiuſi al voſtro dir gli orecchi;
Ma ſe da me deſio d'vdir u'infiamma
Ou'altamente habbia locato il core,
Vel dico, vdite. In Chriſto, in cui viu'io,
Anzi non io; ma ſol viue in me Chriſto;
Onde nè voi, ne i voſtri legni, ò bronzi,
Che riuerite io ſtimo, anzi v'aborro,
Come al mio dolce, e ſommo ben nemici.

Maſ. Ahi, troppo ſon queſte parole inique;
Nè già creder poſs'io, che eſcan dal core,
Com'eſcon da la lingua
Incauta, e fanciulleſca;
Ma non fate, che mai più ſia'iſpreſſe
Da labbia sì gentil beſtemmie tali
Vi prego ſe pregar vi può colui,
C'hà qui ſommo poter, ò cara ſpeme
Di queſt'alma infelice, che dal petto
M'hauete voi ſoauemente tolta,
Onde vicin mi ſento à l'hore eſtreme,
Se già non prendo vn dolce bacio almeno
Da quella bella bocca ſaporita;

Che

Che mi mantenga in vita.
Deh, perche tanta temasi vassale?
Frenate il piè, ch'in questa piazza anch'io
Frenar voglio il desio,
Per più aggradirui, pur, c'hoggi contento
Render lo possa in più secreta parte,
Così comanda Amor. Fra tanto lece,
Che destra à destra cõgiũgiamo, in segno,
Che fian gli spirti, e i corpi anco cõgiunti.
Giuſ. Non v'appressate à me, state lontano,
Tenete à voi la mano,
Empio, ingiusto Signor, che prima intẽdo
Morir, che mai à così inique voglie
Scelerata consenta, perche in somma
Da vn bel morir più bella vita nasce.
Maſ. A me con tanta audacia, in cotal modo,
Temeraria, e superba si risponde?
Mostrate ben d'esser iniqua, e fiera:
Ma non m'è ciò di merauiglia, essendo,
Che per lungo vso, e sperimento è chiaro,
Che non v'è sotto al Ciel femina buona,
Ancorche l'vna sia peggior de l'altra.
Come v'addimãdate? Giuſ. Io m'addimãdo
Christiana, perche sol'io Christo adoro.
Quel Christo onnipotente,
Che con mirabil prouidenza, e legge
Creò la terra, l'aria, l'acqua, il foco,
E quanto in somma appare, e stà nascosto.
Maſ. Ah, sfacciata che sei, del nome tuo
T'addimand'io, e tù rispondi quello,
Ch'vdir non posso? dillo
Pria, c'habbi hoggi à finir acerbamente

La tua più bella, e più fiorita etade,
Da che cosi pur pazzarella tu vuoi?
Giuſ. Chriſtiana ſon, già ve l'hò detto ancora,
Et al ſacrato fonte del batteſmo
Fui chiamata Giuſtina,
Perche pietà diuina
Sol m'aprì gl'occhi al giuſto creder ſanto.
Maſ. Ahi ſtolta, ahi ſciocca, ahi temeraria, iſa-
Taci, perche mi fai troppo diſdegno. (me,
O littori, venite,
Prendete, e hor hor legate
Coſtei, che vilipende
L'imperio noſtro, e Roma,
Il Senato, & i Dei:
Stringetela pur bene,
Perche male non v'è, ch'ella no'l merti.
Ch. Habbi pietà di lei giuſto Signore,
Poiche per non negarti
E à tal ſtato ridotta.
Maſ. Dētro al palazzo ī loco anguſto, e chiuſo
Conducetela toſto,
Ou'haggia à ſtar come in prigion ſicura
Con guardie, tra catene, e ceppi inuolta.
Tù ribalda, fra tanto, ch'io di nouo
Indi ti chiami à la preſenza mia,
Penſa, e ripenſa meglio à' caſi tuoi,
Mentre ch'è in tuo potere
D'elegerti o vna vita
Glorioſa, ò vna morte infame, e dura.
Giuſ. Volentieri morrò per lo mio Chriſto.
Pre. Certo voi morirete,
Se non vi cangerete di penſiero.

Venite pur'à ſtar'à la fredd'ombra
Di qualch'humida caua di buon core,
Che'l voſtro Chriſto vi farà contenta.
Può far, ch'io non vo' dir d'alta parola,
L'andar cercando quella, per natura
Da ogni animal fuggita, ch'è la morte,
E più, che ſtolta coſa: ma pur fare
Di voi medeſma ciò che più v'aggrada,
Ch'altro penſier'io prender non ne voglio.
Vah, che paſſi ſon queſti tanto corti?
Fateli lunghi à queſto modo, e à queſto,
E à queſto; perche quando alcun'intrico
Meco hauer non mi trouo,
Con piedi lenti gir per via non poſſo
Ma da voi altri, che l'andate appreſſo
Naſce, e prouien ſol la cagion, ch'inerti
Sete à condurla, come ancor v'hò detto.
Fa biſogno cacciarla, quand'è pigra,
Ad ogni modo ella morir deſia.

Can. Magnanimo Prefetto, ecco il palagio,
Con buona pace quinci entrar potete.

Pre. Vi ſiã pur giunti quãd'hà paſſo al Cielo.

Maſ. Coſi mi trouo, hauer chiuſe le porte
D'ogni pietà contro colei, che tanto
Ardita per ſuo Dio Chriſto confeſſa,
Che poiche veggo à l'aura, e al vẽto ſparſe
L'humili mie d'amor preghiere ardenti,
E l'ampie, e generoſe alte proferte
Proferte eſſer in vano, à l'empia, e ingrata,
C'harrebber reſo molle ogn'altro petto,
Che petto pur di carne foſſe ſtato,
E non ſi come il ſuo d'aſpro diamante

Come

Come m'auidi, i temo, i temo, c'haggia
A far di lei sì duro ſtratio prima,
Ch'hoggi s'aſcõda il Sol' entro à l'Hibero,
Che ne resti memoria à l'altre etadi.
O Sacri Numi, ò Dei potenti, voi
Queſto ingegno reggete, e queſto ſcettro,
Che mira à i voſtri honori, e al voſtro cullo
Sì ch'altri à voſtri sacroſanti altari
Più tor non oſi gli deuuti honori.

Aruntio, Maßimiano, Tiberio, Sertorio, Agrippa.

ECcelſo Imperator, tutte le ſtelle
Propitie ſian mai ſempre à i deſir voſtri.
Molto hor m'è grato il riuederui ſano,
Come comprendo dal ſembiante altero;
Dopò tant'anni, ch'io partì da Roma.
Maſ. per la mia bocca il core il ſimil'anco
Vi dice, e annuntia, o Sacerdote degno,
Hauete fatto il ſacrificio impoſto?
Ar. Fatto l'habbiam, ma dẽtro al cor mi pme,
Ch'io non vi poſſa dar noua non triſta.
Maſ. Come non vien il tuon ſenza il baleno,
Così non vien vn mal ſenza de l'altro
In queſto miſer modo. E che vi è adũque?
Ar. Giunti, che fummo al tempio de la Dea
Concordia, doue ſon molte cicogne
Per renderla benigna deſtinate;
Di quelle tutte la più bella ſcielſi,
E con granate poma humilemente

Da

Da noi fù posta sù'l sacrato marmo;
E immantinente à glotoar tre volte
Vdita fù, voltata verso doue
Febo tramonta, e more. Ond'io'l coltello
Tratto di qui, per farlo nel suo sangue
Vermiglio, à l'hor nel petto étro gliel fissi:
D'onde trahendol poi putrida marcia
N'vsci, soura l'altar', e nera fiamma,
Che d'alto venne, consumò l'augello,
Laqual stridendo horribilmente intorno
Quasi fumo, ch'essali, à vn tratto sparue,
Lasciando sol alquante poma intatte.

Mas. Ma voi, che ne pensate
Di cosi tristi, e spauentosi segni?

Ar. Ch'altrimenti non è la Dea placata,
Nè sarà mai fin tanto,
Che non ponete alto terror di morte
Tra quei, che non vorranno
Rendersi à' nostri Dei deuoti, e humili,
E dar loro anco morte. Mas. egli fia bene:
Dunque, s'hor, hor à tal'opra m'accinga
Per poner pace à la città co'l ferro.

Tib. Di ciò non vedrà il Sol più degna ĩpresa.

Mas. Cosi pensato hauea, cosi far voglio
De l'ingiusta Giustina,
Se pertinace nega
Quel, che negar non deue
Corra sangue il palagio, e giri intorno
Funesta falce, e formidabil morte;
Benche la sua beltà par che rintuzzi
Ogni mia forza, e ardire
Di farla mai morire:

Ma sian le prime palme
Al giusto riserbate, e sian li Dei
De' nostri affetti Dei, e non beltate
Caduca feminile.

Ser. Vincer se stesso è vn'immortal trofeo.
Sia di vil feminetta infame preda
Alma men degna, e voi
Al vero honor acceso
Sol di vittorie eterni pregi habbiate.

Mass. Gran gioia prouo à l'hor, ch'amica ligua
Il ver mi scopre, il qual apparir suole
Timido, e senza forza tra maluagi:
Perciò gli spirti vostri intenti, e fisi
A la virtù tenendo, quanto
Ne' miei grauosi affanni dir vi lece.

Ser. Parrebbe à me, dou'egli à voi piacesse,
Tentar con salde, & ottime ragioni,
Con caldi preghi, con scongiuri, e modi
Possenti à persuader l'alma ingannata
A' sacri riti nostri, e se pur vana
Ogni opra, ogni fatica fusse, à l'hora
Co'l minacciar di fieri aspri tormenti,
E fiera, ed aspra morte spauentarla:
Ma quando pazza, & ostinata intenda
D'adorar tuttauia quel suo Dio finto,
E sprezzi al fin i vostri auisi, e quella
Pietà, che del suo ben tanto vi punge,
Che far'altro potete, che leuarla
Dal mondo, quasi pecorella infetta,
Che l'ouil tutto à mal partito guida,
Dando co'l sangue suo la gloria al giusto?

Mas. Ah, che disprezza la persona mia,

Vilipende la Morte, e i Dei bestemmia,
Senza tema, ò vergogna.
Senza rispetto, e senza
Curar punto se stessa, in quel suo Dio;
In quel suo Dio mortal solo sperando,
Che saluar non poteo se stesso in croce.
S'haueste pur sentito
Quel dolce ragionar, que' mansueti,
E fraterni consigli, e quei soaui
Modi pieni d'ogni arte, ond'io cercai
Da suoi pensier ritrarla, ben direste,
Ch'io fossi stato la pietate istessa,
L'istessa patienza, il zelo istesso,
Com'ella vn'empia fiera,
Anzi insensibil pietra, & tronco morto.
Tib. Deh, qual furia mai tanto
Offuscar può de la sua mente il lume?
Mas. Per non lasciar alcun'vfficio seco,
M'offersi celebrar solennemente
Belle, e superbe nozze in questo giorno,
Se pur voleua omai al buon camino,
Che ci conduce al Ciel drizzar le piante.
Tib. E non si mosse punto à tal proposta;
O pur diede risposta?
Mas. Tanto nel pensier suo stette ella ferma,
Quanto à l'onda del mar fondato scoglio.
Ser. Ben si può dir, c'habbia d'acciaio il core
Anzi di lethe omai l'acque assaggiate,
O pur morta si creda, e stia tra viui.
Mar. Saggio, e fedel' Agrippa, in cui prouato
Hò ne' bisogni miei con mio profitto
Quanto il valor sia d'amicitia vera,
Vorrei,

Vorrei, c'hora à trouar questa meschina
Andaste; ogni maniera accorta vsando
Per ricouarla, e ritornarla d'onde
Pargoletta smarrio già il culto vero;
Che doue poscia ella ostinata, e dura
Sprezzi a consigli amici,
Le ragioni, e le forze,
Proui de l'ira mia, senza mia colpa,
Per colpa di se stessa aspra vendetta.
Ag. Per compiacerui ogni gran peso lieue
Ogni fatica dolce mi fia sempre,
O pio, clemente, e giusto
Imperator, per cui torrei morire,
Pur che la morte mia vi fosse grata;
Non che d'oprar' in ciò l'vltima possa
Per far sì chiaro, e glorioso a quisto;
Mas. D'vn Caualier' al suo signor fedele
Queste son ben degne parole, ò quattro
Anzi cinque, e sei volte me felice,
Se conforme al desio segue l'effetto
Per cagion vostra; ò voi felice ancora,
Io vi farò veder con viui segni
Quanta memoria in ogni tempo io sia
Per riserbar con salde, e ferme note
Ne l'intimo del cor scolpita, e impressa.
Ag. Giamai pẽsier dubbioso in me nõ hebbe
Loco, de la gentil vostra natura,
Che doue nasce, e doue more il Sole
Si manifesta a chiare proue à tutti.
Onde Signor, se pria c'hora concesso
Stato mi fosse di poterne à lei
Liberamente gir, sappiate certo,

Maſ.Hò tal credenza in voi, gentil'Agrippa.
Tib. Ma pur meglio è vna volta
A l'opre buone porſi, che non mai,
Che nō mai fuor di tēpo è quel,ch'è buono
Perche ſe'l differir degno è di biaſmo,
Merta hauer loda al fin'anco l'ammenda.
Maſ. Ite felice dunque;
Ma ecco ritornar veggo i littori,
Hor qui meco fermarmi non v'increſca
Fin tanto, che da lor habbia nouella.

Prefetto de' littori, Maſſimiano, Agrippa, Tiberio, Sertorio, Aruntio.

Pre. IN ben ſicura parte
Di ſecreta prigione ella è rinchiuſa,
E là intorno dimora
Sollecita cuſtodia
Di miniſtri fedeli.
Queſte ſignor di quella horribil ſtanza
Son le due chiaui. Maſſ.Agrippa,hor le pigliate,
E là doue deuete andar'andate.
Tib.S'ella,ch'à tanti voſtri ardenti preghi
Fù ſempre ſorda qual aſpido, hor come
Fia, che per l'altrui dir punto ſi moua?
Maſ. Il ſeſſo feminil, com'al ſuo peggio
Sempre s'attiene, quando ſi rimoue
Da quello, ſi rimoue coſi ancora
Non per alta cagione;
Ma per humil ben ſpeſſo,

Com'

Com'imperfetto più d'ogni animale.
Ser. Questo non è da la ragion difforme,
E molte s'hanno isperienze ancora,
Mas. Di più non vi parrà pretermettendo,
Che Giustina, & Agrippa
Ambo compatrioti sian, che fede
Maggior s'haggia à prestar'ad uno, il quale
Per molto spatio, e tempo si conosce,
Che ad alcun'altro? Tib questo nō lo nego
Ma pur la vostra autorità dourebbe
Hauerla più d'ogn'altra cosa smossa.
Mas. Io ve l'ammetto; ma le donne sono
Naturalmente difettose, e strane.
Talche per queste, & altre ragion'anco
Spero ottener quant'hà nel cor' Agrippa.
Tib. Largo, e cortese il cielo
Tal gratia vi conceda
Mas. Resta in tanto à placar l'irato nume
De la sdegnata Dea, sprezzata Dea
Da vil gente, ch'adora
Vn cadauero morto, e morto in guisa,
Che peggio non potea morir fra duoi
Ladroni condannato
Dal nostro buon Pilato.
Voi che di lei sacro ministro sete
Non vi rincresca gire
A tor la statua consacrata à Marte,
E dopo in Campo Martio ergerla soura
Luogo condegno à lei chiaro, eminente:
Perche da quei, che son Christiani voglio,
Ch'ella adorata sia, e se pur'osa
Superbo altri sprezzar l'editto mio,

Vo', che pera di ſpada à l'hor à l'hora.
Ar. Magnanimo penſiero,
Saggio ſignor', il voſtro cor' ingombra.
Ser Forſe ch'ancor'il bel ſecol vetuſto
Di Giano, e di Saturno
Ritornerà fra noi,
E'l ſuo bel ſeggio la Giuſtitia ſanta.
Ar. Non andò mai ben'aſſetato ceruo
Con tal deſio per ſpengerſi la ſete
A le chiare, e dolci acque,
Com'io lieto, e ſpedito hora me'n vado:
Per porre in opra i voſtri detti eccelſi.
Maſ. Colà pronto ſarò in breue anch'io
Per ſopir il mal nato error, ò pure
Per ſradicàr sì ria dottrina. Voi,
Per ogni parte ſenza indugio andate
Di queſta ampia città, e quanti haurete
Scelerati Chriſtiani, toſto in campo
Martio li conducete al ſacrificio,
O pur al fio del meritato ſcempio.
E perc'habbiate forze à sì bell'opra
In ſoccorſo prendete vna cohorte.
Pre Coſi farem ſignor? Andiamo dunque,
Acceleriamo, o miei Littori i paſſi,
Ch'in più ſchiere potrem con tal ſoccorſo
Condur l'impreſa à fine, e non ſian ſenza
Premio, e fauor noſtre fatiche ſparſe.

CHORO.

DI pianto, e di ſpauento
Queſta città ſi vede
Per la chriſtiana fede
Homai sì piena, ahi laſſi,
Che far pietà hor potrebbe inſino à i ſaſſi.
Deh, piaccia à quel, che regge
Ogni coſa creata, che mai tutte
Le ſue miſere gregge
Non ſian ſpente, e diſtrutte,
Accio che reſti al mondo l'alta legge.

D 4 ATTO

ATTO QVARTO

Nutrice, Choro.

O Regina, o figliuola,
A ciaſcun paſſo io mi riuolgo
intorno,
E tengo ad aſcoltar l'orecchie
intente;
Cō ciò nō veggo il bel ſembiāte humano,
Nè men'odo la dolce amica voce;
In qual parte, in qual loco timoroſa
Il già fugace pie frenato haurete?
Deh, chi di uoi dar mi ſaprebbe noua?
Che dal cercarui io ſon omai ſì laſſa,
C'hor non sò come regger più mi poſſa
Sù queſti piedi miei deboli, e ſtanchi
Oime Regina, oime figliuola, come
Potuto hauete ſenza
Di me ponerui in fuga?
Che deggio far io ſola? oime, ch'io temo
Cara dolce figliuola,
Che ſouragiunto n'haggia
Qualche grauoſo mal, qualche ruina,

Ahi, doue posso più volgere il piede?
Oime Signora mia diletta, oime,
Chi m'accerta, che più ueder ui possa?
O uecchiezza infelice,
O mal bramato tanto,
A che condotta m'hai? che più mi resta
Di buono in questo mondo;
Poiche tolta mi veggo
La mia bella Giustina,
Che tanto, e tanto amaua,
E tanto haueua à core?
Anzi era del mio cor la vita istessa.
Oime meschina, oime dolente à morte.
Ch. Ahi non spargete tante
Lacrime amare, o donna,
Che non è morta la Reina nostra.
Nut. Deh, ditemi, vi prego, oue si troua?
Che già gran pezzo ella fuggendo alcuni,
Che l'hauean preso dietro vn leue corso
Da la mia poca, e miserabil vista
Qual rapido balen sparue in vn tratto,
Ch'ancor ch'io la cercassi
Veder non l'hò potuta più dapoi,
Che voglia Dio, ch'essi non l'habbin colta.
Sembrauanmi stranieri à certe scuri
D'allori intorno cinte, e forse sono
Fieri ministri di Massimiano,
Il qual qui à Padoa hoggi venir doueua,
Se pur non v'è sin'hora anco venuto.
Poiche distante era da noi non molto,
Come co'l proprio udito intesi, e questo
Mi s'auicina al [illegible]ver, da che vid'io

Alcuni freschi pellegrini santi,
Ch'in dura prigionia menauan certi
Di questa patria albergatori, e figli
Tutti fedeli al parer mio di Christo.
Onde timor soura timor mi nacque.

Ch. Ella fù presa à punto da coloro,
Che detto hauete, & al presente è dentro
Del palagio, ou'alberga il fier tiranno,
Che di ridurla à la sua iniqua setta
Con tutti i mezi, e le maniere tenta.

Nut. Oime, misera, oime, qual noua hor sento.

Ch. La verità vi si riuela, e scopre.
Quegli altri poi, che per le strade vanno
Prēdēdo hor q̄sto, hor q̄l, & hor quell'altro
Son dà l'istesso empio Signor mandati,
Non per altra cagion, che perche intende,
Che sian condotti in campo Martio quāti
Christiani mai da quei scoprir si ponno;
Perche vuole, che noi quiui adoriamo
Vna statua di Marte, e chi altrimenti
Contradir li vorrà (come ben deue)
Di darli morte hà nel suo cor proposto.
Perciò s'à grado hauete
Punto la vita state più secreta
Di quel, ch'in fin'adhora hauete fatto.

Nut. Come potrò tacer, come secreta
Rimarrò mai, ch'io non mi scopra, essendo
In vn subito priua
Di quella, per cui solo
M'era la vita dolce,
Et hor m'è così acerba, e sì molesta?
Ah, no'l consenta la bontà infinita,

Sarà

Sarà fors'anco da quel empio vccisa.
Ch. Ahi troppo estremo danno
Per la confusa mente
Hor vi s'aggira, e volge;
Datecui pace alquanto,
Perche si tosto à quel iniquo offerta
La prudente Reina non fù; ch'egli
Per l'alta gratia, e singolar beltade.
Ch'in lei risplende se n'accese, & arse
In guisa tal, che voi più non douete
Sì disperar, ch'è troppo Amor potente.
Nut. Purche perciò cagion nō sia di peggio,
Ch'Amor'e senno son com'acqua, e foco
E doue viue l'vn, l'altro si more;
Ahi, sà l'amante quel, che brama, e chiede;
Ma quel, che sà non vede.
Ch. Di peggio esser nō può, c'hauer dee tema,
Se ben da molti egli è temuto, Roma,
Per cui si troua in tant'honor sublime,
Et ella poi la vita
Per conseruar l'honor mette in non cale.

Nuntio, Choro, Nutrice.

FVggite, o sconsolati Cittadini;
Fuggite homai di qui lunge, fuggite
In più sicura parte; se pietade
Hauete di voi stessi.
Ch. Per qual cagion? Nun. fuggite,
Oime, c'hora il tiranno
Superbo spirto de l'inferno immondo
In campo Martio in aureo seggio assiso

Fà, ch'in vece di cani; ò di caualli,
O di lupi sian morti al sanguinoso
Marte, di cui la statua quiui è posta,
Quanti Christiani hauer'hoggi hà potuto,
Ch'à lei sacrificar negan costanti.
Ch. Ahi, spettacolo duro hora racconti.
Nun. Vn'ampio lago di vermiglio sangue
Quiui correr fumante, oime si vede
Sotto quei corpi miseri, e innocenti.
Ch. com'esser può, ch'in petto d'huom cotāta
Crudeltà alberghi? se chiamar si deue
Cō nome d'huō, chi sotto humā sembiāte
Copre d'horribil fera vn cor si strano.
Nun. Oime, che quasi nulla vdito hauete
Insin'adesso. Ch. Deh non ti sia graue
Di palesarne il rimanente ancora.
Nun. Cose dirouui, così triste, ed empie,
(Se'l graue aspro dolor, c'hò à l'alma accol (to
A la mia lingua non torrà la forza,)
Che vi faranno à vn tratto per l'horrore
Gelar' il sangue, e palpitar'il core.
Ch. Che peggio dir potrai
Di tante morti, e guai?
Nun. Ahi, che fora diletto,
Fora piacer la morte,
Se'l modo del morire
Non recasse maggior doglia, e martire.
Là con quest'occhi miei, lasso, hò veduto
Esser tolti di vita oime, i mariti
A la presenza de l'amate mogli
Per maggior crudeltade,
Così le mogli à canto i dolci loro

Mariti

Mariti esser estinte;
La veduto hò pur anco esser' i padri
Acerbissimamente trucidati
Al conspetto de' lor diletti, figli;
E cosi i figli à i cari padri innanzi.
Et ahi, con queste orecchie là hò sentito
Cosi graui lamenti, e cosi duri
Singulti, ch'à pietade haurebbon mossi
I più fieri animai,
Orsi, Lupi, e Leoni,
Se Lupi, Orsi, e Leoni
Fosser stati presenti ad ascoltargli.
Piangean vn'amico l'altro, e l'altro l'vno,
Piangea le mogli i lor consorti, i quali
Mentre cercauan consolarle, à morte
Feriti elle vedean cader estinti;
Altri gemean le mogli, à cui da' busti
Vedean troncar'i capi.
I padri non potendo alcun soccorso
Porger à i figli, ne i figliuoli à i padri,
Chiedeuan molti à gara caldamente
Dal Barbaro Signore,
Quei pria di questi esser estinti, e morti
Almeno, e cosi questi
Prima di quei pur'anco;
Per non hauer da sostener due morti
Vedendo à far di lor sì crude stragi.
Ch. Et ei, che fece à l'hora
A sì pietosi preghi?
Nun. Ahi, diuēne più crudo assai, che prima.
A quei feri homicidi, che legate
Fra tanto à questi hauean dietro à le spalle
Le

Le man, con torte funi irato impose,
Che con gli acuti, e lucidi coltelli
Percotesser di lor'i petti ignudi:
Ma non tanto però, che le percosse
Andasser molto à dentro
Per farli più sentir penose morti.
Così facean quei crudi empi ministri,
Voti d'ogni pietade
Contra di quei meschini,
I quai se ben'à terra
Tenean gli occhi dogliosi,
Per non veder de' suoi lo stratio iniquo,
Ahi, nõ potean perciò chiuder gli orecchi,
Per cui quelle dolenti, e conosciute
Voci funebri più del ferro assai
Giuan lor penetrando adentro i cori,
E così à poco à poco essi co'l sangue
I miseri, e felici
Mandauan fuori l'alme;
Che trionfanti al Ciel poggiauan liete.
Ch. Deh, come sostener puote la terra,
Che non s'aperse à l'hor per diuorare (rore
Sì fiero horribil mostro? Nun. Ahi p l'hor-
Tremò ben'ella, e al Sol si scoloraro
I rai, pianser le pietre, e quella imago
Del fiero Marte inanimata, e cieca
Pur fù veduta altroue
Volger (per non mirar cose sì horrende)
Gli occhi: sol'ei con gli altri suoi maluagi
Stauan costanti, e duri seguitando
L'opra nefanda, e si godean del sangue
Come leon famelici, à l'hor quando
Entran

Entran feroci nel paurofo armento,
Che quanto ponno hauerne
Tanto sbranando vanno
Con l'vnghie dure, e con gli acuti denti:
Ma che penfate, che quel empio Scitha
Pago fin qui reftaffe di tal fcempio?
Fece dar morte fin'à pargoletti,
Che ftar non fapean fenza le lor madri.
Ch. Oime, oime, o che impietà fù quefta,
Oime, che doglie, o che tormenti à quelle
Di fuenturati parti
Tanto infelici fortunate madri.
Nun. Mifere lacrimando humili preghi,
Dolenti preghi, affettuofi preghi
Porgeano tutte vnite
Al tiranno implacabile, e peruerfo.
Signor à quefti fanciullini, à quefti
Dicean, che pur non han difcorfo, e fenza
Snodar'ancor la lingua.
Non fan ciò, che fia colpa, ò che fia merto,
Perdona homai, perdona,
Che non vanno à ferir'humil capanne
I folgori celefti.
Vibra sù quefti colli
De l'ira tua la fpada;
Eccoti i noftri corpi
A i lacci, à l'acque, e à le tue fiamme proti.
Egli volgendo gli occhi forridendo
Ver quelle afflitte, e dolorofe donne
Tacque per breue fpatio, e poi commife
A i manigoldi iniqui, che lo fteffo
Doueffer far, c'hauean de gli altri fatto

Di

Di questi ancor cō le lor madri. Nut. oime,
Oime, Nunc. Ahi, che mi sento
Tutto di ghiaccio dentro, e qui rapirmi
L'aspro dolor, la voce, e le parole.
Mentre, ch'eran legate à questi, e à quelle
Dietro le mani, chi da l'vna parte
Di bianco horror hauendo il viso tinto
Flebilmente s'vdiua dir'. O' mama,
Oime, o mama, o cara mama, oime',
Deh, oime datemi aita, e chi da l'altra
Gridaua, o Dio, o Dio mi fate male,
Io son legato presto,
Bella mia dolce mama,
Difendetemi vn poco,
E chi tutto tremante,
Tutto di pianto asperso,
Con signozzi, e sospiri.
Dicea confuso, e lasso.
Deh, lasciatemi gir, da ben son'io,
Ahi, che volete farmi? ahi mama, ahi babbo,
E cosi come meglio i semplicetti
Sapean con varij, e miserandi modi
Chiedean tutti pietà sorda com'aspe.
Ch. Da l'altro canto poscia.
Che rispondean le madri loro à questi'
Sì dolorosi accenti? Nun. oime pensate,
Eran cotanto dal gran duolo oppresse,
Che non hauean di fauellar virtute:
Ma di queste infelici.
Alcuna pur legata',
A cui'l suo dolce, & amoroso figlio
Con le luci di lagrime coperte

Sperando di saluarsi
Era nel grembo corso
Con le tenere man su'l tergo auinte
A lui riuolta à forza,
Le tumidette labra
Tremule da i singozzi.
Dispose al fin'in sì pietoso metro.
Oime, caro figliuol, come ti veggo,
E come vedi ancora
Me tua diletta genitrice, e come
Ahi tosto, tosto ci vedremo insieme
Ambo à morte cader; deh, asciuga il ciglio,
Che ce n'andremo in compagnia più lieti
A l'altra vita, à vita eterna, à quella
Cara magion di Dio bel paradiso.
O figliuolo mio dolce, e quì dal core
Prorumpendo per gli occhi
Vn mar di duro pianto
Chinò la testa in ver la testa amata
Del fanciullino, e li baciò la fronte
Caramente dicendo. O vita, o lume
Accogli questi ardenti vltimi baci,
C'hor madre afflitta in sì bel volto īprimo,
E questi baci, e pianti
Sien figliuol mio le tue funebri essequie
Inanti à la tua morte,
Che già vicina, e senza essequie scorgo;
Ma ecco armati in tanto i traditori
Co' ferri à l'opra indegna
Dar miserabil fine à queste, e à quei,
Che di lamenti hauean l'aria sì piena,
Ch'astretti furo insieme gli homicida

Se ben crudi, e ſeluaggi haueano i cori
Di lagrimar, mentre correuan dietro
A quei bambini, i quali,
Oime, con le lor madri finalmente
Da le dure profonde alte ferite
Spenti reſtauan là sù'l freddo campo
Veri trofei di crudeltà ferigna.
t. Ah, quando mai s'inteſe
Sì miſeranda ſtrage?
. Ma tù, che ſei del vero Dio ſeguace
Fra tanti ſtratij, e morti
Chi ti tolſe da l'ira di coloro
Mentre quiui à mirar preſente foſti?
n. Chi il Ciel regge co'l ciglio
Mi traſſe dal periglio, e ſerbò in vita,
Così creder mi gioua, e in oltre penſo,
Che non ſapeſſer'eſſi,
Che di Giesù ſeruo fedel'io foſſi:
Ma ſia pur lode à l'alta ſua bontate
Del tutto, à cui ſol tendo
Quante gratie formar può vn cor deuoto:
Ma voglio omai ſottrarmi
A tanta rabbia fuor di queſte mura,
Oue non è ſperanza
Di ſalute, e di bene, e doue è ſerua
La libertate, e doue è ſeruo il buono,
Deh fuggite ancor voi; fuggite, ch'eſſe
Son fatte alberghi à gli Athamanti fieri,
A i crudi Athrei, & à i Thieſti immondi.
h. Sia pur di noi quel, che più piace à Dio,
Qui dentro rimarrem, che non v'è loco
Oue poſſiam fuggir ſicuramente.

 Nut.

Nut. Per veder come vanno
Le cose de la corte
In sì grauosi tempi,
Dentro, lassa, ridur mi voglio ancora
Nel solito palagio.

Massimiano, Tiberio, Sertorio.

Quell'opre, che stupor recano al mondo
Paiono à me, che sian molto eccellenti,
E perciò degne ancor d'esser'intese,
E da chi regge altrui sempre imitate.
Tal fù l'opra di Tullio à l'hor, ch'estinse
De' mal nati desir la ria semenza,
Che por voleua al bel gouerno il giogo,
E drizzar'empio seggio à nouo, & empio
Tarquinio, e far la libertate serua.
Simil'ancor fù quella, e di memoria
Perpetua degna di Scipio Nasica,
Di Lucio Opimio consul, che sopiro
Quegli intestini sdegni, e quegli horrendi
Tumulti de gli Grachi seditiosi,
Auidi pur di cose noue, quali
Mai bramar nõ doueau. Nõ già potranno
I trionfi di Mario, ò di Pompeo
Pareggiar tanti honori; in quella guisa,
Che più degno stimiam medico accorto
A l'hor, che cura interni mali occulti
A gli occhi nostri, che palesi piaghe
Ridur'à sanità non fia negotio
Di molto conto. Hor s'io da questi errori,
On-

Ond'hanno i Cieli in vil diſprezzo, e ſono
A gli immortali Dei nemici acerbi
Tolgo mai queſti Cittadini, impreſa
Si come cara, à l'altre fia ſoprana
Senza dubbio veruno. A' Dei dobbiamo
L'eſſer noſtro, il poter, l'ingegno, e l'arte.
Meglio è non poſſeder città, che ſia
Senza religion, e ſenza tema
Del gran Gioue, e de gli altri eterni numi;
Che poſſederla, e quaſi eſſer monarca.
Da tai diſprezzi pullular ribelli,
Speſſo veggiā', anzi Hidre infami, e'l mōdo
Gir quaſi corpo ſenza capo al peggio.
Altri goda nell'otio i giorni, à l'ombre,
O corra dietro à timidette dame,
O pugni incontro à gli orſi, ò ſieda à ricca
Menſa tra bei conuiti, e dolci amici,
E danze care, &, amoroſe cure.
A noi tocca maggior penſier', e queſto
Scettro di tanto imperio altro ci chiede,
Chiede giuſtitia, e diligenza, e chiede
Indefeſſe fatiche, e non volgari
Honori. Tib. Voſtra altezza il ver ben dice.
Maſ. Eccoui hor tutto lieto
Per quanto ſcorgo dal ſembiante Agrippa,
Ch'à noi ritorna: queſt'è augurio buono
De la vittoria, che forſe ne porta.
Tib. Io coſi credo. Ser. &, io.

Maſ-

Massimiano, Agrippa, Sertorio, Tiberio.

HAuete la vittoria conseguita,
O generoso Agrippa?
Che noua mi portate? Ag. noue buone,
Ottime la vittoria hoggi v'annuntio
Di me stesso? Mas. perche così mi dite
Di voi stesso? non ben v'intendo ancora.
Ag. Perche gli vitij hò vinto.
Mas. O vincitore illustre,
Et ò vittoria cara. Quelle chiaui,
Che voglion dire? hauete ancor lasciata
La bella giouanetta
In prigione? Ag. in prigion'io l'hò lasciata.
Mas. Tù prefetto le prendi, e co' littori
Vanne con somma fretta à liberarla.
Voi consiglieri i passi lor seguite
Per honorarla, e riuerente à lei
Dite, ch'à me lieta venir si debba,
Ch'attenderoui in tanto
Qui ragionãdo hor co'l mio fido Agrippa.
Ser. Ecco la donna più lieue del uento
Si uolge in un momento.

Massimiano, Agrippa.

QVai modi, quai maniere, ĩdustria, ed arte
Hauete in tal maneggio usato, e posto?
A me ne date hor hor piena contezza.

Ag.

Ag. Giunto, ch'io fui à la prigione, doue
Stauā per guardia molti huomini intorno
Di ferro, e di valor'armati, e cinti,
Per quanto scorsi, à i quali aperta fede
Feci, ch'era da voi quiui mandato
Per dir'alcune cose di gran peso
A la Reina, mentre i' volea porre
La chiaue nel serrame de la porta.
Chinai la testa alquanto, e dentro vidi
Per vn picciol pertugio vna gran luce,
Che gli occhi m'abbagliò sì ch'io restai
Fuor di me stesso attonito, e confuso,
Del che forse s'auider quelle genti:
Ma cō le mani io stroppicciando gli occhi
Pur per veder, che luce fosse quella,
Là vi tornai, e ritornai più volte:
Ma quella indietro sempre
Mi rispingeua, e quando piacque al fine
A l'amica mia stella, vn giouinetto
Vid'io, che co'l bel pie sù l'aria fermo
Staua senza toccar punto la terra,
E fù miracol ver, d'alta bellezza
Era sì adorno, che non val l'humana
Mente à capirla, i folti crini hauea
Inanellati, e più, ch'or fin lucenti.
Vna fronte serena, vn lieto ciglio,
Vn guardo sì gentil, che fatto haurebbe
D'ogni più duro cor dolce rapina.
Due guancie tinte di color di rose,
Vn portamento altero, e sì leggiadro,
Che non saprei à qual paragonarlo.
Io fermamente tengo, che disceso

Questi fosse dal Ciel, & ivi entrato
Spargea d'appresso sì soavi odori,
Ch'à par di quei gli arabi odor son nulla.
Mas. Sopramodo stupenda
Fù questa apparitione, che mi dite,
E fortunato ben fuste à vederla,
Che quegli in quella forma giouenile
Così cangiato, esser doueua Gioue;
O se non egli almen qualch'altro Dio
Forse à pietà commosso di Giustina,
Per trarla fuor da quel profano culto
In cui poc'anzi era misera immersa.
L'vdiste à l'hor'à fauellar con lei?
Ag. Io si l'vdì: ma lei non potei vdire.
Mas. E che le disse? Ag. E che le disse? cose,
Per cui certo compresi; ch'ei non era
Di quegli Dei, che già pensato hauete.
Mas. Ma chi dunque credete, ch'egli fosse?
Ag. Del suo vero Signor'vn nuntio vero,
Da quelle parti sì sublimi, e sante
Per consolarla sol là giù disceso.
Mas. Che vi sete lasciato entrar nel capo?
Ah, non credete questo. Ahi che parole
Hor v'hò vdito dir puerili, e'ndegne
D'esser'ispresse da la bocca vostra,
E da l'orecchie nostre insieme intese:
Ma il parlamento à riferir seguite
Di quel sacrato Nume,
Come sapete meglio. Ag. ei così disse.
Giustina, hoggi mandato io son da l'alto
Signor del mondo à te sua cara sposa,
Ilqual per bocca mia t'annuntia, ch'egli

Desia, ch'in breue à canto à lui tu uenga,
Però vigile, e pronta io ti conforto
A star mai sempre in lui ferma, e costante,
Che qual leon il fier nemico rugge,
E và cercando d'atterarti modi
Insoliti, e impensati:
Se ciò farai nel cor fisso tenendo
Il suo bel nome santo, ei ti promette
Perpetua uità in Cielo, e in terra fama
Tal, che di te ne le uenture etadi
Fatte in segno saran d'alta uittoria
Ottenuta alcun giorno à te sacrato
Da genti, che uerranno
Dopò molto girar di lustri, e d'anni
Chiare, e degne memorie.

Maf. Et ella à tai parole non rispose?

Agr. Rispose si: ma la sua debil uoce
Non bèn mi giunse à l'ascoltanti orecchie.

Maf. Che nō entrasti à l'hor à l'hor tù dētro?

Agr. Per non turbar'i lor diuin colloqui,
Anzi perche mi reputai non degno,
Com'empio udirli, e peccator'antico,
Indi ratto partendo
In quà ne uenni à riferirui un tanto
Miracolo, e stupore.

Maf. Che ciācie, che mēzogne hora sō queste?
Voi mi parete bèn fuor di uoi stesso,
Da spirto ingombro si maluagio, e preso,
Qual'era quel, ch'era là dentro entrato,
Com'hò da uostri detti al fin compreso.
Hauete inoltre osato d'attestarmi,
Che uincitor di là sete tornato:

Ma com'esser può questo, non essendo
Stato ~voi dentro ou'ella è incarcerata?

Agr. Palma, e vittoria porto,
Nè dir posso altrimenti.

Mas. Come? di cui? Ag. di me medesmo dico.
Che gli increduli affetti hò già sgombrati,
Onde correa meschino à danni eterni.

Mas. Così dunque scherzar'ardisci meco?
Temerario, sfacciato, & arrogante,
Io non intendo ancor quel che tu dica.

Agr. In somma non più credo
Ne gli Idoli: ma in Christo,
C'hò già scoperto, ch'egli è'l vero Dio,
E i Marti, e i Gioui insieme cō quegli altri,
Ch'adorato hò fin'hor son Dei bugiardi;
Di che nel cor mi doglio, e al cielo in terra
Pentito, e tristo de' miei sì spesi anni
La graue colpa mia confesso, e accuso.

Mas. Ah traditor, son questi quei contenti,
Che com'amico mio già tanto, e tanto
De la persona tua mi prometteua?
Dunque sì stolto sei, che per si lieue
Apparition gli eterni Dei dispregi?
Cangia, cangia pensiero,
Che troppa offesa, e troppa
Beffandomi m'hai fatto, e ribellando
A i Numi alti del Ciel, renditi à loro.
Se non con graue tuo disnor, ed onta
Del tuo fallir'haurai merce condegna.

Agr. Pria mille morti à soffeir son pronto,
Che pensiero cangiar, che mutar ~voglia,
Et ne morrò contento.

Prefetto de' littori, Massimiano, Agrippa, Giustina, Tiberio, Sertorio.

PEr vostra ostination voi morirete,
Io ve l'hò detto ancora
Ma non prestate fede al mio consiglio:
Potenza di mia madre,
Io non sò più ciò che mai dir vi debba.
Tib. Signor, eccoui quella,
Ch'esser confessa adoratrice, e sposa
D'vn morto Dio perturbator del mondo.
Mas. Hauete là in prigion veduto alcuno,
Che con lei fosse? Tib. certo
Nò, perch'iui nessuno entrar poteua,
Che ben chiuso, e serrato era quel loco,
A cui stauan le guardie intorno armate.
Mas Odi infelice Agrippa,
Come si vede, c'hai farneticato.
Ag. Io sò quel, c'hò veduto, e non mi pento
Di Christo esser seguace,
E per Christo sprezzar la propria vita,
Ch'egli per noi saluar donossi à morte.
Mas Ah, maluagio, & iniquo, ah, sù via tosto,
Littori miei, prendete,
E legate costui, c'hor tanto abusa
La patienza, e la modestia mia:
Ma tù, o fanciulla, o semplicetta, o male
Accorta à l'altrui frode, (adori,
Che gli altrui sogni in Dei transformi, e
Voi tù, sacrificar'à i patrij Dei,

E diue-

E diuenir mia ſpoſa?
Che penſi homai? riſpondi?
Giuſ. Sol dal mio Chriſto pende
Ogni ſalute, ogni contento mio.
Maſ. Che Chriſto tuo? non vedi in poter mio,
Ch'egli è la vita, e la tua morte inſieme?
Giuſ. Egli da vita à' morti,
Nè ſi dice morir chi per lui more.
Maſ. Ahi pazza, tãto à gl'altrui ingãni credi?
Sì poco ſtimi la grandezza mia? (Cielo.
Giuſ. Ogni impero è del Ciel, di Chriſto e'l
Maſ. Temeraria fanciulla,
Sfacciata verginella,
Cotanto ardiſci, oue al Romano impero
Noſtro, ſei tributaria, ancilla, e ſerua?
Laſciar sì empie pazzie, ò pur la vita
Tra ferri, fochi, e fiamme hoggi conuienti.
Giuſ. Lieue per ſua cagion perder mi fia
Mille s'io mille haueſſi, e vite, e regni,
Nè fuggo alcun tormento, e morte bramo.
Maſ. Deh, miſera, e infelice, ſe non ſai,
La morte è vn mal di tutti i mali eſtremo,
Et è la vita il maggior ben, c'habbiamo.
Giuſ. Peggio è, che morte vn'infelice vita,
Et è la morte vn mal gradito à' buoni,
Ch'ogn'hor bramoſi sõ d'eſſer cõ Chriſto.
Maſ. Prendi, prendi Giuſtina,
Prendi, miſera, il fido mio conſiglio,
E adora per tuo meglio il thracio Marte.
Giuſ. Come poſſibil fia, ch'io mai l'adori
Non potendo adorar, nè men douendo
Altri, che'l vero Dio la latria eſſendo

Appropriata à la bontà infinita:
Marte chi fù egli vn'huomo? adunque
Ch'occorre, ch'io m'humili ad adorarlo?
Maſ. Vdite ciò, che dice;
Taci, perche vaneggi.
Tib. Permettete ſignor, ch'io le riſponda.
Maſ. Non accadon più nò altre riſpoſte.
Ser. Vi ricordo Signor, che l'ira deue
Nel giudicar da l'huom ſaggio eſſer lũge;
Perch'ella è tal, che la ragion' offuſca.
Per tanto non vi ſpiaccia
D'vdir Tiberio. Maſ. Sù via toſto dica.
Tib. Hor diſdiceuol coſa
A voi giouine par l'adorar Marte,
Perc'huomo fù? ben huomo egli fù certo;
Ma diuentò poi Dio.
Giuſ. Ditemi, non è ver, quel, ch'è d'una
Spetie non puote in alcun'altra farſi?
Come l'huõ mai nè in Lupo, od in Leone
Potrà cangiarſi. Dio, & huomo ſono
Tra lor diuerſi ſopramodo. Dunque
L'huom nõ può farſi Dio, così nõ puote,
Eſſendo Marte vn huom diuenir Dio.
Tib. Cõtro del voſtro Chriſto addur vi poſſo
Simil ragion' anch'io,
Che fù pur huomo, e voi ꝑ Dio'l tenete.
Giuſ. Tra lo mio Chriſto, e i voſtri Dei v'hà
Differenza, perche prima egli Dio (molta
Fù, e dopo huom ſi fè di carne, e d'oſſa,
In quanto la diuina ſua perſona
Dal padre eternamente generata
S'vnì con la natura noſtra in tempo

Com-

Communicando à lei l'esser suo, donde
Primieramente huomo nõ fù gia Christo,
E dopo Dio; ma prima Dio, e dopo
Huom, nè per questo d'esser Dio già stette,
Che fù pur Dio, & Homo. Il vostro Marte
Prima fù huomo, e dopo dite, ch'egli
Si fece Dio, lasciando la natura
De l'huomo. Onde non è simil ragione.
Veder volete, che sia Christo Dio?
Consideratel, da quei chiari, ed alti
Miracoli, c'hà fatto, che non ponno
Non arguir vna virtù infinita,
E questa esser non può fuori, che in Dio.

Mas. Che più tempo si perde, e si consuma?
Ella desia morir per Christo adunque
Attendete Littori, hor la sentenza,
Ch'intẽdo dar contro Giustina, e Agrippa.
E, ch'ambo in cãpo Martio sian condotti
Immantenente; oue di Marte il sacro
Simulacro si posa,
E lui negando d'adorar, di ferro
Cadan'à piedi suoi trafitti i cori.

Pre. Essequirassi la sentenza vostra,
Magnanimo Signore.

Mas. Coppia infelice vanne,
Da che cosi pur voi, vanne, à la morte.

Giuf. A te Padre del Cielo,
A te mio Christo l'alme
Raccomandiam nel passo lor'estremo,
Accoglile tù in pace,
Fra le beate squadre,
De' tuoi beati serui in paradiso.

CHORO.

TV, c'hai uinto, e distrutto
Co'l tuo morir la morte,
E risorgendo poi
Volesti riparar la uita à noi,
O de l'eterno Padre Vnico figlio
Là sù ne l'ampia corte
Del tuo diuin consiglio
Accogli in santa pace,
Sommo Signor verace,
L'alme di quei, che per uenirti appresso
Han sparso, e spargeranno il sangue istesso.

ATTO QVINTO

Nuntio, Choro.

Ime, sete pur morta,
Vergine bella, e saggia,
Anzi sete pur gita
Al fattor vostro in seno,
A più pregiata, e sempiterna
vita,
Miseri, e lassi noi,
In questo cieco Mondo,
Deh, che farem più senza
Sì chiara alma presenza?
O Cittadini, o padri,
Hoggi perduto habbiamo
In un breue momento
De la nostra cittade
Il pregio, e l'ornamento.
Hoggi è caduto, e sparso
Ogni nostro sostegno.
Hoggi sera cagione à noi si porge
D'vn sempre eterno, e doloroso pianto.
Ahi la Regina nostra, oimè la nostra
Regina, che fù sempre
Mai, mentre qua giù uisse

Vn singolar'essempio
D'alta bontà giace, hor sù l'herba estinta
Con vn duro pugnal fisso, nel petto,
E similmente Agrippa,
Che si ridea di Christo
Poc'anzi, per lui morto hor così giace.
Ch. O che danno racconti, o che ruina.
Qual man hebbe giamai
A incrudelir contro sì giusto sangue,
Qual'era quello di Giustina? e Agrippa,
Che sì di Christo fù nemico, come
Sostenne volentier per lui la morte?
Nun. Con breuità dirouui
Ciò, che chiesto m'hauete, e s'altro ancora
Mi tornerà ne la memoria. Tosto,
Che con Giustina, e Agrippa furon giunti
In Campo Martio certi armati posti,
Si com'intesi, dal tiranno iniquo.
Vno di questi con turbato ciglio
Lor minacciante, & orgoglioso disse,
(Il ferro ignudo ne la man tenendo,
Che fuori hauea dal fodro
Dal destro lato tratto)
Hor chinateui à Marte, ò al graue colpo
Del pungente pugnale;
Ma essi piegando le ginocchia in terra
Risposer, che morir bramauan prima,
Che diuenir vnqua à Giesù ribelli.
A tai parole il manigoldo indietro
Tirando il crudo, e poderoso braccio
Per far più graue, e più mortal ferita
Segnò dou'era il cor d'Agrippa prima

Per poner più terror ne la Regina,
E dopò glie le spinse fin'à l'elsa.
Talche il meschin, che de' suoi antichi falli
Chiedea perdon con grand'affetto à quella
Bontà somma, e infinita,
Non stimando il morir, cadeo sù'l piano.
Dopò dal petto glie le trasse tutto
Tinto e caldo di sangue; e vn'altra volta
A Giustina conuerso, che porgèa
Caldissime preghiere a lo suo sposo,
Che nel suo santo seno
Raccor l'alme volesse
Di lei, d'Agrippa, e d'ogn'un, c'hauea spar-
Per non negarlo il sangue. Quell'iniquo (so
Le disse, pur mostrandole quel corpo,
Che sentendo vicini i duri messi
De la morte dal duol si rannicchiaua,
E, con questo additandole quegli altri,
Ch'eran già freddi, e smorti là bocconi
Per l'herba sanguinosa,
In varie guise di spauento colme;
Eccoui Agrippa qui come si more,
Nè dal nouel suo Dio soccorso viene.
Eccoui ancor di semiuiui, e morti
Stuolo indegno, ostinato là sù'l verde
Per non voler sacrificar'al padre
Di quei, che prima dieder leggi à Roma:
Sarete hor sì cadauero infelice,
Se d'osseruar negare i sacri riti,
E offrir l'incenso a questa sacra imago:
Ma rispondendo ella con voce humile,
E con serena fronte in tali accenti

Proruppe. Ah non fia mai,
Che'l mio caro Signor per Marte io lasci.
Adopra pur contro di me quel ferro
Quanto ti piace, e vuoi: passami il petto,
Cauami il cor, il sangue; io ti perdono;
E prego Dio, che ti perdoni ancora;
E del tuo imperator haggia pietade;
Poi che ciò, che vi fate non sapete.
Morirò volentier, se ben più grato
Mi fora quando pria de la mia morte
Veder potuto hauessi con quest'occhi
La gloriosa, e vergin madre pia
Del mio diletto sposo,
Che fra mortali ancor alberga in terra:
Nulla di men la ferma altà speranza,
Che tengo di goderla
Con più felice sorte
Là soura à canto l'vnico suo figlio
In breue, mi consola:
Si che affrettati pur'à render paghe
Del tuo signor le voglie rie, e spietate.
Ch. O quanto fù costante, e quanto forte.
Nunt. E detto, c'hebbe ella fin quì, si vede
Quell'huom sì iniquo, e crudo arrabbiato
Stringer i denti, ed increspar la fronte,
E con la destra far sì horribil colpo
In quel candido bel tenero petto,
Ch'ahi, le restò tutto'l pugnal immerso,
E giù cader la fece indietro, e tosto
Con quegli altri malüagi vnitamente
Dopo partì per far'altro bottino.
Ch. Ahi duro, e acerbo caso,

Caso di pianto, è di memoria degno.

Nun. Ma d'indi à poco in ginocchion leuossi
La dolente Regina,
Se ben'à più poter da l'aspra piaga
Ampio ruscel di sangue
Gorgogliando n'uscina,
E così disse alzando al Cielo gli occhi;
Io ti ringratio, o mio Signor, che degna
M'hai fatto di poter per te morire;
Deh, compatisci à le mie graui colpe
Secondo l'alta tua bontà infinita;
Perche sò ben quanto t'offesi, ahi lassa,
Dal dì, che nacqui sin'hoggi à quest'hora:
Perdonami Signor clemente, e pio,
E fammi parte del tuo santo regno,
Per questa patria mia sì afflitta, e oppressa,
Che sempre la gouerni, e la custoda,
Per tua misericordia ancor ti prego,
Supplice sì; ma incatenata, e uaglia
Spiegar l'affetto il core,
Se queste man fra duri nodi, e lacci
Son prigioniere, e serue, e sì deuoti
Preghi seguendo, la uirtù del dire
Sì già mācando in lei, ch'altro, ch'un suono
Balbutiente, e fioco
Non potei udir'ancor, che là fos'sito
Tosto co'l braccio à sostenerla soura
Del qual'al fin'il graue incarco rese
A la gran madre antica, e l'alma à Dio.

Ch. Oime regina, ò sfenturati noi,
Chi fia che'n tanto duol più ne consoli?

Nun. E dopo d'alto vdì sì dolci canti,

E sì soaui suoni, che rapito
Per quei restai ben dolcemente, e fuora
Di me medesmo Ond'hor in dubbio viuo,
Qual fosse in me di questi duo maggiore,
O'l martir, c'hebbi dal veder estinta
Giouine sì gentil'in sì verd'anni,
O'l diletto, ch'io presi da quei Chori,
Ch'erano al parer mio dal paradiso
Scesi per incontrar'alma sì degna.
Ch. O lei felice, e fortunata à pieno,
Per cui la terra hor piange, e'l Ciel gioisce.

Prosdocimo, Nuntio, Choro.

Prof. SOstenetela ben, che non vi cada.
Nunc. Eccoui il pastor nostro.
O come sembra nel sembiante afflitto.
Ch. Chi son quegli altri quattro,
Che si uengon portando
Dietro (per quanto appare)
Vn non so che di giaue in un tapeto?
Nun. Il nome lor non sò: ma son Christiani.
Prof. Hor posateui alquanto,
Per esser nel portarla poi più franchi.
Ponetela qui giù cosi pian piano.
Ch. Oime quell'esser deue la Regina.
Prof. Ella è ben si, ma ciò non dite ad altri,
Che l'haggiam tolta senza esser scoperti,
E questa notte le darem sepolcro.
Ch. Non dubitate, oime Signora cara.

Nutrice, Prosdocimo, Choro, Nuntio.

Nut. O Gni pũto mi par più di mill'anni
Ch'io non riuegga la Regina mia
Cosi pieno è'l palazzo di lamenti,
E di sospiri, e pianti, e si confuso,
Ch'al gran dolor nouo dolor m'accresce.
Hor son disposta andar'à lei se bene
Di non tornar più indietro io certa fossi.
Pros. Non accade, ch'andare à ritrouarla.
Nut. Deh, per pietà, perche cosi mi dite?
Pros. Alzate hora quel panno, e lo saprete.
Nut. Oime, che queste voci
Quai duri strali m'hanno il cor traffitto,
E tutta tremo, e gelo,
Che sarà questo? ahi lassa,
Io pur leuar'il voglio,
Oime mentre, ch'appresso
Questa tremante mano
Par che da me ogni vigor s'allunge.
Oime, che cosa veggo oime, o signora
Mia dolce, oime, o signora
Mia cara, ahi, com'è strana,
Com'è diuersa oime questa sembianza
Da la speme amorosa,
Che di vederui haueа.
Deh, perche quando già fuggisti, à l'hora
Non aspettaste la nudrice vostra,
Che con voi morta hoggi sarebbe almeno?
O figlia mia diletta, o vita mia,

Chi mi v'hà spenta, e tolta?
Che far potrò più senza, oime infelice,
De l'amata presenza vostra? o dolci
Fatiche mie, che già sostenni vn tempo
In nudrir questa, o come,
Come sete perdute,
Come sparite affatto.
Oime, che crudo colpo;
Che crudo ferro è questo. Ahi mã più cru-
Ahi, che fù d'vn tanto mal cagione. (da
Voglio quinci ritrarlo.

Prof. O quanta per costei
Pietà mi sento à l'alma.

Nut. O caro, e dolce sangue, o sangue mio
Come ne vai, come ne scorri à terra?
O ferro iniquo, o ferro crudo, & aspro
Ahi, ahi, deh, perche quando
Temerario passasti
Si puro, e casto petto,
Non mi passasti il core?
Che pio te ne sarești
Così facendo in parte dimostro,
Ponendo fin'à tanti miei tormenti.
O me Giustina, oime anima mia,
Oime,
Oime,
E questa hor quella fronte à me sì cara,
In cui mirando spesso
Render solea sereni
I miei più foschi, e tenebrosi giorni?
Son queste hor quelle luci,
Che sì vegghiaro al commun ben' intente?

Son

Son queste hor quell'orecchie,
In cui solea deporre
De' miei stanchi pensier la graue soma?
E questa hor quella bocca oime, figliuola,
Che con tanta mia gioia, e mio diletto
Già mi succiò le poppe?
Ahi care amate membra,
Io ben vi riconosco,
E per più non mostrarui
Voi ue n'andrete à star tosto sotterra?
Oime infelice, voglio
Prima baciarui. Morte
Non mi torrà già questo.
Ch. Al gran cordoglio, o donna,
Che nel profondo cor v'affligge, & ange
Ponete freno, ahi lassa.
Nut. Oime, dolce figliuola,
Cotanto affanno io sosterrò viuendo?
Nunc. O nudrice, o regina.
Prof. Ricopritela homai, e via si porti
Di qui ne le mie stanze,
Acciò, ch'alcun de la Romana corte
Non ne la vegga, e tolga,
Che ciò sarebbe la ruina nostra.
Nut. Deh, non leuate à me sì caro pegno.
Prof. Non piangete più tanto
Che'l lacrimar non gioua.
Nut. Oime pianger vogl'io, ch'vn core afflitto
Non hà del pianto più soaue cibo.
Prof. Ah, non sapete donna,
Che nulla è sotto al Sol stabile, e fermo?
E ch'ogni cosa nata à morte corre?

Nut.

Nut. O'me, troppo per tempo ella v'è corsa,
E troppo la sua morte oime mi duole;
Se ben son certa, ch'ella è al Ciel salita
Fra gli angelici chori.
Oime, seguir la voglio.
Deh, o Regina, o Regina,
Tosto ne morrò anch'io,
C'hò questa sol di buon ferma speranza
Dal graue dolor mio.

Massimiano.

AHi quanto l'ira può, quanto il furore,
Che mi spinsero à far cosa di cui
Hora tanto mi doglio. E chi pensato
Haurebbe mai, che la durezza mia
Fosse talmente intenerita à vn tratto,
E diuenuta tal, c'hora mi pento
De la mia crudeltade, Oprar poteua
Cosa peggior, che'l condannar'à morte
Ad vn batter di ciglio vn mio si caro,
Qual'era Agrippa, insieme con Giustina,
Di cui più mille volte assai mi pesa.
O Giustina mia dolce, se sei morta,
Che no'l consenta il Cielo io son disposto,
Di voler gire disperato à morte.
Per te son preso, i tuoi begl'occhi al core
Hor più, che mai mi stanno;
Se ben tù sei lontana, oime che'l bene
Quando l'habbiam non si conosce, ò stima,
Se non quando si perde, ò ne vien tolto.
Poteua pur tenerti, ò vita mia,

Vn tempo appresso, perche'l tẽpo è quello
Che'l tutto apporta, e fà scoprir'il vero.
Forsi, che ti saresti vn dì rimossa
Dal tuo primo pensier, e à questo modo
Diuenutami ancor cara consorte;
E tanto più di te sperar doueua,
Ch'eri sì giouinetta,
Di poco isperimento. Hò ben mandato
A riuocar la mal data sentenza
Vn messo: ma costui penso, che tardo
Sarà là giunto, oime Giustina mia,
Che grand'error'hò fatto, o che grã male.
Misero Imperator, te sol castiga,
Te sol d'ogni tuo mal punisci, e incolpa,
E non altri; che tu ne sei cagione;
Che tù del dolor tuo ministro fosti:
Ma vedo il messo, e i miei littori insieme,
Che mesti fan ritorno: ma non veggo
L'amata giouinetta,
Ahi, questo è del mio mal'augurio tristo,

Massimiano, Prefetto de' Littori. Messo.

Maſ. CHe noua mi portate? dite tosto.
Pre. La pietà vostra è stata troppo tarda,
Eccelso Imperatore Maſ. hauete forse
Giustina, e Agrippa tolti ambo di vita,
Prima, che questo messo à voi sia giunto?
Pre. Cosi habbiã fatto, e ĩ lui siamo abbattuti,
A caso, ch'erauamo iti dopoi

Per

Per far noui prigioni: ma l'andata
Nostra fù in van, ch'erano altroue giti.

Mas. Oime infelice, più d'ogn'huom, che uiua,
O che pietade, o che dolor mi sento
Per te uenir Giustina?
Oime, come respiro, come uiuo.
Oime, ch'io non son degno
Hauendo un sangue sì giusto tradito
D'alzar le luci al Cielo. io lo confesso.
Deh, se pentito cor merta perdono
Perdonami ti prego, anima bella.
Oime non mi rispondi? o uita mia,
Io parlo teco come
Se mi fossi presente, nè m'accorgo,
Che tuttauia per me, da me lontana,
Ahi lasso, sei: Ma poi, c'hor mi lamento
In vano, e non hò forza
Di più tornarti in vita:
Honoreroti almen ne la tua morte
Con chiare pompe, ed honorata tomba;
Pria, ch'in odio à me stesso tra le fiere
Piangendo, e sospirando haggia à por fine
A questa acerba vita, che m'auanza.

CHORO.

Anta fiamma d'amore,
Che da tant'alto ſcendi
Ne gli altrui puri petti,
E sì gli ſcaldi, e accendi,
Che per vnirſi al ſommo Sol'in Cielo
Scarchi d'humani affetti,
Sprezzan di morte il formidabil telo.
Deh infiamma i noſtri tanto,
Acciò, ch'al fin con queſti, e con GIVSTINA
Feliciſſimi à canto,
Nel numer de gli eletti,
Godiamo quella luce alma, e diuina.

IL FINE.